
Genere, generazioni e cambiamento climatico.

Temi e questioni per una rubrica

di

Bruna Bianchi

Abstract: Who are those who suffer most from climate change? What impact does it have on women, the younger generations, the elderly, the indigenous communities and the discriminated groups? Is the climate a feminist issue? What are the relationships of dominion that have led to global warming, to rising sea levels, to the extinction of species, to the epochal displacements of peoples, to the shadow of death looming over the planet? What is the logic of geoengineering? What role do military activities and experiments play in climate change? What is the feminist reflection on science and technology?

These are some of the topics that, starting from this issue, the section *Finestra sul presente* intends to address from a feminist and multidisciplinary point of view, proposing itself as a venue for reflection and debate, as well as for the collection of studies, documents and testimonies.

Introduzione

L'uomo ha perso la capacità di prevenire e prevedere. Andrà a finire che distruggerà la Terra (Albert Schweitzer).

Gli attuali indirizzi economici orientati alla crescita illimitata e l'adozione tecnologie distruttive a scopi militari e civili hanno condotto il pianeta sull'orlo del collasso: sfruttamento e avvelenamento delle terre e delle acque, deforestazione, rottura di un equilibrio planetario durato millenni, estinzioni e desertificazione, cambiamento climatico. A partire dai rapporti dell' Intergovernmental Panel on Climate Change (1990-), l'attenzione degli studi e del dibattito politico si è rivolta prevalentemente al cambiamento climatico mettendo in secondo piano altri gravissimi danni ambientali contro i quali i movimenti ecologisti, in primo luogo quelli femminili, e le comunità agricole indigene in tutto il mondo si battono da decenni. Molte, infatti, sono le questioni che i rapporti ufficiali da una parte hanno aperto, dall'altra hanno taciuto.

Chi sono coloro che soffrono maggiormente del cambiamento climatico? Che impatto ha sulle donne, le giovani generazioni, gli anziani, sulle popolazioni indigene e sui gruppi discriminati? Il clima è una questione femminista? Quali sono le relazioni di dominio che hanno portato al riscaldamento globale, all'innalzamento dei livelli del mare, all'estinzione delle specie, agli spostamenti epocali di popola-

zione? Qual è la logica sottesa alla geoingegneria? Che ruolo hanno le attività e le sperimentazioni militari nell'alterazione del clima?

Sono queste alcune delle questioni che, a partire da questo numero, la rubrica *Finestra sul presente* intende affrontare dal punto di vista dei femminismi contemporanei proponendosi come uno spazio di riflessione e di dibattito, nonché di raccolta di studi, documenti e testimonianze.

A partire dal 2015, e in particolare dal 2017, sono apparsi numerosi studi sul cambiamento climatico da una prospettiva di genere. Il moltiplicarsi dei movimenti in difesa dell'ambiente – dal 2015 al 2018 i conflitti ambientali registrati sono stati 2.400 (Temper-Demaria-Scheidel-Del Bene-Martinez-Alier 2018) – guidati in gran parte dalle donne – e la nascita di nuove organizzazioni, hanno dato un impulso decisivo alla riflessione femminista, una riflessione che può attingere a un ampio patrimonio di conoscenze e di elaborazioni teoriche sulle cause del degrado ambientale. Fin dall'Ottocento, infatti, le femministe hanno esplorato le connessioni tra capitalismo, colonialismo, patriarcato e violenza alla natura, agli animali e alle donne; hanno ricostruito le origini della scienza moderna che interpreta la natura come materia inerte da dominare e da sfruttare (Merchant 1980), il nesso tra industria chimica e produzioni militari (Carson 1962), hanno rivelato i danni al sistema endocrino degli agenti tossici (Colborn 1997).

Senza dimenticare questa complessa eredità, a cui DEP ha dedicato ampio spazio nei numeri precedenti (in particolare nei numeri 20, 21 e 35), le pagine che seguono offrono un quadro della riflessione femminista degli ultimi anni sul cambiamento climatico a partire dalla prima basilare domanda che le femministe da sempre si pongono: “dove sono le donne?”.

Cambiamento climatico e vulnerabilità femminile

Il cambiamento climatico è stato per lo più descritto come una crisi umana e ambientale in cui il genere, l'età, la classe, l'etnia, hanno una scarsa rilevanza. La voce delle donne e di altre comunità discriminate è stata ignorata da coloro che prendono le decisioni a livello politico ed economico, uomini bianchi, euro-americani, di classe elevata e che hanno coniato il termine Antropocene, un termine che attribuisce la responsabilità della distruzione all'umanità nel suo complesso. “Antropocene racconta di nuovo la storia dell'origine maschile, dell'uomo nato da sé che inevitabilmente culmina nell'*Uomo*, il padrone dell'Universo, e ora il suo distruttore, e forse il suo salvatore” sostenuto dalla fiducia nell'utopia tecnico-scientifica che svaluta o contrasta le azioni di conservazione della natura, la riparazione, la rinaturalizzazione e la riforestazione (Di Chiro 2017, p. 489).

Ugualmente il cambiamento climatico è presentato come una minaccia esterna che proviene da una natura adirata e fuori controllo, è discusso come un problema scientifico, che richiede complesse analisi matematiche e soluzioni tecnologiche senza alcuna sostanziale trasformazione delle ideologie e delle economie di dominio, sfruttamento, colonialismo, ovvero le asimmetrie e le ingiustizie che hanno creato, sostenuto e legalizzato le forme di sfruttamento ambientale e senza alcun dibattito pubblico. Il fallimento delle negoziazioni a livello internazionale, la loro

lentezza, incompatibile con l'urgenza dei problemi, incoraggia un atteggiamento di fiducia verso gli "esperti". E mentre si chiudono gli spazi per l'azione politica, si fa appello alla capacità di adattarsi e al dovere di assumersi le proprie responsabilità a livello individuale.

Come hanno risposto le femministe a queste insidie? Molte, in particolare le femministe liberali, si sono preoccupate di affermare l'importanza delle disuguaglianze di genere in ogni aspetto della vita nel determinare il diverso impatto del cambiamento climatico su persone e gruppi. Le femministe impegnate nelle organizzazioni non governative e nelle agenzie ONU – Gender, Environment, and Development (GED), United Nations Development Fund For Women (UNIFEM), Global Gender and Climate Alliance (GGCA)¹, Oxford Committee for Famine Relief (OXFAM), Women's Environment and Development Organisation (WEDO)² e le reti GederCC e GENANET – hanno messo in rilievo la vulnerabilità femminile nel corso delle catastrofi climatiche, una vulnerabilità costruita socialmente la cui evidenza non è stata ancora pienamente documentata. Susan L. Cutter, geografa femminista americana alla guida dell'Istituto di ricerca sul rischio e la vulnerabilità (Hazards and Vulnerability Research Institute), ha denunciato la mancanza di dati sulla mortalità disaggregati per sesso ed età nelle statistiche delle Organizzazioni internazionali. In quelle dell'Organizzazione mondiale della sanità, che pure distinguono per sesso e per età, i dati relativi alle cause di morte per ragioni ambientali sono raggruppate sotto la dicitura "esposizione alle forze della natura" e questi casi di morte sono grandemente sottostimati (Cutter 2017, p. 120). Inoltre, i dati sulla mortalità dovuta ad eventi estremi non tengono conto di quelli avvenuti nei campi profughi. Normalmente, infatti, le morti delle donne nei campi profughi a causa, ad esempio, di complicazioni intervenute nella gravidanza, non vengono fatte risalire alla gravità degli eventi climatici, come è accaduto nel corso della alluvione che si è abbattuta sul Pakistan nel 2010 e che colpì 180.000 donne gravide (Bukhari-Rizvi 2015). Né sono documentate le morti per fame, malattia o suicidio.

La dimensione della vulnerabilità femminile si basa tuttora su alcuni casi di studio, e i dati non sempre sono attendibili (Arora Johnson 2011, p. 747). Lorena Aguilar, che dal 2002 è alla guida del Global Gender Office (GGO), ha valutato che il rischio delle donne di incontrare la morte a causa di disastri ecologici è 14 volte superiore a quello degli uomini. Nel ciclone che nel 1991 in Bangladesh ha ucciso 140.000 persone, il 91% delle vittime furono donne (Aguilar 2007, p. 2); nel caso dello tsunami a Sumatra il 75%. Confinare nelle loro case, le donne più difficilmente ricevono i messaggi di allarme; il timore di aggressioni sessuali le trattengono dall'abbandonare le loro abitazioni e dal recarsi ai rifugi; le responsabilità verso bambini e anziani impediscono o rallentano la fuga. Alle donne, inoltre, mancano quelle abilità che possono salvare la vita e che al contrario vengono colti-

¹ Sull'ultimo dettagliato rapporto a cura della GGCA, *Roots for the Future*, rinvio alla presentazione di Matteo Ermacora in questo numero della rivista.

² L'organizzazione fu fondata nel 1991 dalle femministe Bella Abzug e Mim Kelber e a cui hanno collaborato Wangari Maathai e Vandana Shiva. Essa prevedeva il boicottaggio delle produzioni non sostenibili, la democratizzazione della ricerca scientifica, il riconoscimento da parte dei paesi industrializzati dello sfruttamento dei paesi in via di sviluppo e l'annullamento del debito.

vate negli uomini, come nuotare e arrampicarsi sugli alberi. La gravidanza è un'altra condizione che limita mobilità; nel caso di eventi estremi le prime vittime sono le donne gravide. Le bambine sono discriminate nella distribuzione del cibo e nelle operazioni di soccorso; ne è un esempio quel padre che durante il ciclone del 1991 in Bangladesh, non potendo salvare tutti i suoi figli, abbandonò la ragazza perché il figlio maschio "poteva garantire la discendenza della famiglia" (Neumayr-Plümper 2007, p. 11).

Ovunque donne e bambini sono i più colpiti a livello economico; l'economia di sussistenza, una responsabilità per lo più femminile che dipende dall'accesso alle risorse comuni, è facilmente travolta anche da minime perturbazioni.

Anche il periodo che segue ai disastri ambientali le donne sono in condizioni di vulnerabilità: gli stupri sono onnipresenti; per svolgere il lavoro di cura, approvvigionarsi di acqua e cibo si espongono a fatiche e privazioni che mettono il pericolo la loro salute e la loro vita.

Noi soffriamo. Se tutto è allagato, è difficile cucinare, raccogliere, dobbiamo andare avanti e indietro per poter cucinare, raccogliere acqua e nutrire i bambini. Non è sofferenza questa? ...
Le madri sono sempre immerse in questo tipo di sofferenza. I bambini piangono dalla fame ...
Le donne e i bambini sono quelli che soffrono di più (Alston 2015, pp. 143-144).

Né si devono dimenticare le mortificazioni del senso della dignità a cui le donne sono esposte nei campi, ad esempio quando non riescono a gestire dal punto di vista igienico il ciclo o quando, per paura di essere aggredite, non si recano alle latrine.

La morte delle madri, lo sfollamento, la vita nei campi, conducono all'abbandono dei bambini, espongono le figlie femmine al rischio di matrimoni precoci, aggressioni sessuali e al traffico a scopo di prostituzione e in definitiva accrescono la svalutazione femminile nella società che si manifesta anche negli aborti selettivi e negli infanticidi che sono in continua ascesa (Kapur 2019).

Susan L. Cutter, che nel 1995 aveva definito donne e bambini le "vittime dimenticate" dei mutamenti climatici e ambientali (Cutter 1995), ventidue anni dopo, sulla base dei recenti rapporti ONU, WHO e UNHCR, non ha creduto di dover modificare la sua interpretazione. Infatti, nonostante l'eguaglianza di genere sia ormai costantemente nominata nelle dichiarazioni ufficiali internazionali, manca ancora una documentazione adeguata su cui basare gli interventi per ridurre il rischio, tuttora sproporzionalmente alto per donne e bambini. Restano immutate, e spesso aggravate, le cause sociali che determinano la vulnerabilità di donne e bambini: la disparità di reddito, l'estensione del lavoro non pagato e sottopagato, il mancato accesso alla terra. Donne e bambini sono la maggioranza nei flussi migratori, raddoppiati negli ultimi 25 e il cambiamento climatico è la causa principale delle migrazioni forzate. Nell'America centrale l'inaridimento dei suoli, la deforestazione, i conflitti hanno spinto migliaia di persone all'emigrazione verso gli Stati Uniti, flussi composti per quasi il 50% da bambine e ragazze dai 5 ai 17 anni (Buechler-Hanson 2015, p. 3).

Nel complesso le ricerche esistenti, i dati che da esse emergono e i progetti di attenuazione riguardano per lo più le donne del Sud del mondo e, benché rivelatori, poco ci dicono delle relazioni sociali alla base della vulnerabilità femminile in diversi contesti, agricoli e industriali, in particolare nei paesi del Nord del mondo su

cui si sofferma un numero minore di ricerche. Tra queste merita una breve menzione quella di Eric Neumaye e Thomas Plümper sull'aspettativa di vita di uomini e donne in 141 paesi e lo studio sulle "donne di Katrina" (David-Enarson 2012).

Tra il 1981 e il 2002, confermano gli studiosi della London School of Economics, i disastri naturali hanno ucciso di più le donne e ad una età più giovane rispetto agli uomini; nei paesi in cui maggiore è la discriminazione verso le donne, maggiori sono i rischi che esse corrono nel caso di disastri ambientali. Ma è stato l'uragano Katrina a rivelare l'intreccio di discriminazioni, di classe, di razza, di genere che ha determinato la vulnerabilità. Le donne povere, di colore, le anziane, le persone queer e transgender hanno avuto le maggiori difficoltà di accedere ai soccorsi. Come in Bangladesh le donne che avevano gli anziani e i bambini da proteggere non riuscirono a mettersi in salvo. Ha ricordato una di loro, una madre di un bambino di sei mesi: "Io e la mia famiglia non ci siamo mosse. Mia mamma, le mie cinque sorelle e tutti i loro bambini restammo". Restarono fino all'ultimo e poi cercarono la salvezza su materassini gonfiabili (Nagel 2016, p. 64). È stato calcolato che in quei giorni subirono gravi conseguenze 56.000 donne gravide e 75.000 bambini in tenera età. In particolare i bambini di colore pagarono un prezzo altissimo: il 94% dei bambini poveri di New Orleans erano afro-americani e la maggioranza viveva in famiglie con un solo genitore, la madre. Dopo l'uragano la ricostruzione offrì occasioni di lavoro agli uomini, mentre i settori in cui erano tradizionalmente occupate le donne, subirono un arresto (David-Enarson 2012). A un anno dal disastro tra coloro che avevano abbandonato New Orleans e non avevano fatto ritorno il 56,8% erano donne (*ivi*, p. 67). Le persone LGBTQ, numerose a New Orleans per l'imminente festival queer furono incolpate del disastro interpretato come una punizione divina per la loro perversione. Lo slogan che circolò in quei giorni negli ambienti di destra era: "Grazie a Dio per Katrina".

Cambiamento climatico e vulnerabilità minorile

Il cambiamento climatico accelera la spirale di povertà, denutrizione, malattia e violenza che ha esiti tragici sull'infanzia e mantiene a livelli altissimi il tasso di mortalità in ogni parte del mondo minacciando di invertire la tendenza al decremento verificatasi negli ultimi 25 anni.

Gli studi delle organizzazioni internazionali, di UNICEF e SAVE THE CHILDREN, le pubblicazioni specialistiche di pediatria, geografia e demografia confermano la gravità del peggioramento della condizione infantile dovuta a cause ambientali: 300 milioni di bambini vivono in zone dove l'aria è altamente tossica e sono 600.000 i bambini sotto i 5 anni che per questa causa perdono la vita ogni anno. I rapporti di dominio che condizionano la vita di bambini e adolescenti determinano la quantità di cibo e le cure loro riservate, ostacolano l'autodeterminazione materiale e morale, limitano il loro agire. Tutte queste situazioni di vulnerabilità espongono bambini e adolescenti al rischio di sfruttamento lavorativo e sessuale.

Emblematica della gravità della condizione infantile è la mancanza di acqua. In Africa, in particolare, dove le donne sono costrette a percorrere tragitti sempre più lunghi per approvvigionarsi, gli aborti e la mortalità infantile a causa

dell'affaticamento e le patologie legate all'acqua infetta raggiungono percentuali molto elevate. A livello mondiale i bambini al di sotto dei 5 anni rappresentano il 43% delle morti dovute alla mancanza di acqua pura (Zoloth 2017, p. 140). La malattia più grave è la zika che, quando colpisce le donne gravide, provoca gravi danni cerebrali ai feti; solo le donne dovranno prendersi cura di questi bambini della cui condizione sono spesso incolpate.

Il recente rapporto UNICEF, *Thirsting for a Future* (UNICEF 2017), dedicato alle conseguenze del cambiamento climatico sulle risorse idriche e la salute dei bambini, prevede che nel 2040 saranno 600 milioni i bambini che si troveranno a vivere in aree ad "extremely high water stress" (*ivi*, p. 19), un aumento del 20% rispetto al 2010. L'alto consumo di acqua per la produzione di energia, la contaminazione dovuta all'inquinamento dell'aria e ai pesticidi, lo sconvolgimento dei cicli idrologici dovuti a deforestazione, l'aumento delle temperature aggravano di giorno in giorno la scarsità di acqua e la sua contaminazione. Gli effetti sui bambini sono più gravi perché i corpi infantili hanno bisogno di un maggior apporto di acqua rispetto agli adulti.

Strettamente legata alla scarsità dell'acqua e alla conseguentemente sterilità dei suoli, è la denutrizione che a sua volta aumenta il rischio di malattie polmonari e diarrea. Nel 2011 45% di tutte le morti infantili sono state attribuite a queste cause. L'International Food Policy Research ha calcolato che nel 2050 il cambiamento climatico potrebbe causare un aumento del 20% dei bambini denutriti (Gibbons 2014). In alcune zone dell'Africa l'insicurezza alimentare potrebbe fare aumentare questa percentuale al 55 e 61% (Towers-Ronan-Rashid 2016, p. 282).

Altri studi su singoli casi hanno dimostrato che nel corso delle inondazioni $\frac{3}{4}$ delle morti hanno interessato i bambini al di sotto dei 5 anni e tra le bambine la percentuale di mortalità è stata ancora più elevata (del 15%). Né bisogna dimenticare altre cause di morte che derivano dalla degradazione ambientale. Tuttora, ad esempio, non si conoscono le conseguenze degli agenti tossici sull'organismo infantile che causano tumori e degenerazione del sistema ormonale, mentre la ricerca in questo campo è del tutto trascurata (Cutter 1995).

Pochi sono gli studi di cui disponiamo sull'infanzia da una prospettiva di genere, ben più scarsi di quelli che riguardano le persone adulte (Babugura 2016). A causa del loro sesso e dell'età le bambine e le ragazze si collocano agli strati più bassi della scala sociale; il cambiamento climatico aumenta le responsabilità familiari delle bambine con un notevole aggravio del carico di lavoro domestico, inducono alla prostituzione e all'abbandono scolastico aggravando ancor più il divario tra maschi e femmine per quanto riguarda il grado di istruzione. Il pericolo di andare in sposa ad una età infantile è sempre in agguato. In Kenia, ad esempio, dove i matrimoni infantili sono proibiti, la fame ha spinto molte madri a vendere in segreto le proprie figlie e il fenomeno delle "spose bambine della siccità" è in continuo aumento (Nagel 2016, p. 37). La siccità inoltre aumenta il rischio di stupro, durante i lunghi tragitti che le ragazze sono costrette a percorrere giornalmente per raccogliere acqua (da 6 a 12 miglia al giorno) (Babugura 2016, p. 312).

Il cambiamento climatico ha avuto un grande impatto sulla mia vita: determina la quantità di cibo e acqua che ho a disposizione e il mio ruolo di giovane donna (*ivi*, p. 319).

Il mancato accesso all'acqua causato dal cambiamento climatico è dunque una grave violazione dei diritti dell'infanzia. Sul rapporto tra cambiamento climatico e diritti dei bambini si è recentemente soffermata Elizabeth Gibbons, responsabile della politica globale dell'UNICEF. Il diritto dei bambini alla giustizia climatica è affermato nella Convenzione dei diritti del bambino (che include tutti i minori al di sotto dei 18 anni) che è legge in 193 paesi ed è stata ratificata da gran parte dei paesi che hanno anche ratificato la Convenzione ONU sul cambiamento climatico. La Convenzione afferma il diritto alla sopravvivenza e allo sviluppo, nonché il diritto alla partecipazione alle decisioni e quello di essere consultati sulle questioni che li riguardano.

Normalmente considerati come vittime, bambini/e, ragazzi/e, al contrario, sono pienamente consapevoli della minaccia che incombe sul loro futuro e hanno dimostrato di voler far sentire la loro voce e di affermare la loro volontà di affermarsi come attori politici autonomi.

“Cambia il sistema, non il clima”. Giustizia climatica e giustizia generazionale

Come esprimono i giovani il proprio stato d'animo rispetto alla questione ambientale e climatica? Unendosi a organizzazioni e reti internazionali (Friends of the Earth, Generation Zero, Climate Youth), dedicandosi a un attivismo che genera alternative e nuove relazioni economiche o che sfida esplicitamente le relazioni di potere attraverso la formazione di organizzazioni autonome o la promozione di azioni collettive (O'Brien-Selboe-Hayward 2018). È il caso di 43 giovanissimi che nel 1992, come rappresentanti delle future generazioni, inviarono una petizione alla Corte costituzionale delle Filippine e citarono in giudizio il governo per non aver impedito la distruzione del patrimonio forestale del paese. In seguito a questa mobilitazione il governo dichiarò che quanto restava delle foreste pluviali dovesse essere protetto (Gibbons 2014). Un altro esempio è la protesta contro le perforazioni in Ecuador nel parco nazionale Yasuni quando i giovani decisero di piantare alberi e bloccarono il trasporto di carbone a Java³. Nel 2016 nel nord Dakota nel corso della protesta contro l'oleodotto che avrebbe dovuto attraversare le terre indigene, l'Indigenous Youth Council, guidato dalla tredicenne Tokata Iron Eyes, è stato al centro di tutte le azioni dirette, sin dalle prime fasi del movimento (Ferguson 2018). Anche in Kenia, come si vedrà più avanti, la protesta contro la Shell è stata innescata da una organizzazione giovanile. E gli esempi potrebbero a lungo continuare.

La protesta che nei paesi industrializzati ha avuto maggiore risonanza è stata quella contro l'uso dei combustibili fossili, una protesta che si è concretizzata nella mobilitazione per la chiusura di banche implicate nel finanziamento di quel ramo produttivo, come accadde nel 2016 in Nuova Zelanda. Un altro esempio di mobili-

³ Break Free shows what the climate movement can do in 2016: Unwavering resistance. Fierce solidarity. Courage by the gigaton, <https://breakfree2016.org>, ultimo accesso 13 gennaio 2020.

tazione giovanile che ha avuto una grande risonanza e molti esiti positivi è quello che dal 2010 coinvolge i giovani di oltre 300 college americani affinché le rispettive università cessino di finanziare le compagnie impegnate nell'estrazione di combustibili fossili. Il movimento ha preso avvio dagli studenti dello Swarthmore College in Pennsylvania nell'ottobre 2010 quando alcuni di loro si recarono nella Virginia occidentale per conoscere le conseguenze del Mountaintop removal, l'estrazione mineraria attraverso la rimozione di intere colline e cime di alture appalachiane. La distruzione delle montagne attraverso l'esplosione delle cime, lo sversamento di sostanze chimiche e detriti nei fiumi da anni causava avvelenamento delle acque, sconvolgevano l'equilibrio geologico della zona con aumento delle inondazioni e dei casi di tumore, in particolare al seno. La volontà di offrire la propria solidarietà concreta, a partire dalla propria condizione di studenti universitari, alle comunità impegnate nella resistenza all'estrazione li condusse a promuovere le campagne per il disinvestimento.



Giovani dello Swarthmore College sulle alture appalachiane, 2010
<http://www.swatmj.org/ourcampaign/#campaignhistory>

Nelle campagne per il disinvestimento che si estesero rapidamente all'Europa, alla Scandinavia e all'Australia (nel complesso 560 campagne dal 2011 al 2014), gli studenti adottarono metodi di lotta nonviolenta: sit-ins, occupazioni, blocchi (Grady-Benson 2017, p. 21). Il disinvestimento era una tattica ben collaudata già negli anni Settanta e Ottanta nella lotta contro l'Apartheid in Sud Africa quando 150 college e università cessarono di investire in compagnie impegnate nel paese. Nelson Mandela aveva riconosciuto il ruolo della mobilitazione giovanile nel porre fine ad anni di ingiustizia e nel 2013 l'arcivescovo sudafricano e premio Nobel per la pace, Desmond Tutu, incoraggiò gli studenti americani a perseverare nella loro

opera di pressione: come l’Apartheid, affermò, il cambiamento climatico è una questione profondamente morale, una questione di giustizia (*ivi*, p.17).

Per gli studenti si trattava in primo luogo di giustizia generazionale. “Il movimento per il disinvestimento pone in primo piano la generazione che sarà più colpita degli adulti dal cambiamento climatico” (*ivi*, p. 33). Agli organi direttivi delle Università si chiedeva una dichiarazione di disinvestimento sulla base di motivazioni morali. Analizzando i rapporti di oppressione e le questioni di giustizia sociale alla base del cambiamento climatico, i giovani del movimento si andarono via via radicalizzando. Come ha scritto la giovane attivista queer Jessica Brady-Benson, uno degli scopi del movimento era quello di impedire che il termine giustizia climatica diventi un puro slogan anziché la visione di un profondo mutamento sociale. “Dalla mia esperienza – ha dichiarato un giovane – affrontando la questione del cambiamento climatico [posso dire che] la mia visione si è ampliata e ho compreso le numerose altre ingiustizie che l’attuale sistema globale perpetua” (*ivi*, p. 70). L’attivismo nel movimento è descritto come un’esperienza radicalizzante soprattutto dalle ragazze (*ivi*, pp. 72-73). La parola d’ordine ricorrente nelle azioni e nei messaggi è: “Il disinvestimento è una tattica, lo scopo è la giustizia climatica”. Per realizzare gli obiettivi di giustizia climatica e generazionale il Comitato di coordinamento del movimento ha promosso forme di solidarietà nei confronti delle persone e dei gruppi più colpiti, di colore, queer e transgender. Nonostante questi ultimi siano stati sempre in prima linea nei movimenti, dal suffragio ai movimenti per i diritti civili, e più recentemente nei movimenti per la difesa delle foreste e degli animali (Mallory 2006; Pellow 2014), nonostante abbiano creato comunità agricole basate sul rispetto della natura e la nonviolenza verso gli animali (Flamant 2015), il loro apporto e la loro visione sono rimasti a lungo invisibili. Gli stessi principi di Bali sulla giustizia climatica non li nominano. Eppure, come ha scritto Rachel Stein,

Poiché le pratiche e le identità sessuali divergenti sono state storicamente condannate e punite come espressioni “innaturali” del desiderio, la teoria e le prospettive della giustizia ambientale offrono un insieme di principi utili nella lotta per la giustizia sessuale (Stein 2004, p.7).

È pertanto significativo che siano stati i giovani tra i primi a voler includere nell’attivismo per la giustizia climatica le persone queer e transgender. Nel 2014 la Fossil Fuel Divestment Convergence ha organizzato un seminario, *Queering the Climate Movement*, in cui fu affermata l’urgenza di affrontare il rapporto tra queer, transgender e giustizia climatica, un tema che avrebbe dovuto essere posto in primo piano nei movimenti sul cambiamento climatico. Già nel dicembre 2012 alla COP 18 un gruppo di lavoro giovanile aveva adottato lo slogan: “Non ci sarà giustizia climatica senza giustizia di genere queer” (Gaard 2019, p. 96).

Altri esempi della volontà dei più giovani di contare nelle decisioni politiche anche a livello internazionale sono gli interventi alle conferenze internazionali. Già nel 1992 alla Conferenza sull’Ambiente e lo Sviluppo delle Nazioni Unite a Rio De Janeiro, la dodicenne canadese Severn Suzuki che tre anni prima aveva fondato ECO (Environmental Children Organization), affermò:

Siamo un gruppo di ragazzi di 12 e 13 anni che cerca di fare la differenza [...]. Sono qui per parlare a nome di tutte le generazioni future. Sono qui per parlare a nome dei bambini che

stanno morendo di fame in tutto il Pianeta e le cui grida restano inascoltate. Sono qui per parlare a nome del numero infinito di animali che stanno morendo nel Pianeta, perché non hanno alcun posto dove andare [...].

Mio padre mi dice sempre: “Sei quello che fai, non quello che dici”. Bene, quello che voi state facendo mi fa piangere la notte (https://www.youtube.com/watch?v=fL_KBeJI3h4).

Nel 2011 alla COP 17 la giovanissima Keniana Beatrice Omveri ricordò l’impegno delle giovani nell’affrontare le conseguenze del cambiamento climatico:

Io dovuto assumermi un grosso carico per affrontare le conseguenze del cambiamento climatico sulla mia vita e la mia comunità. Attraverso l’associazione delle guide del Kenia ho dato avvio a un progetto chiamato “Alberi con uno scopo” [...] abbiamo piantato alberi nella foresta Ngong a Nairobi in memoria di Wangari Maathai” (Babugura 2016, p. 319)

Nel 2013, alla COP 19 a Varsavia i giovani delegati organizzarono numerosi eventi sulla vulnerabilità infantile e la ventunenne Marian Hussein Osman pronunciò parole di accusa nei confronti dei rappresentanti degli stati:

Mentre le nostre opportunità per evitare un cambiamento climatico irreversibile si stanno chiudendo e voi, gli attuali architetti del clima, non fate niente, noi persistiamo, idealisticamente forse, ma in piena consapevolezza della nostra precaria situazione e armati del senso dell’urgenza di affrontarla (Hussein Osman 2013).

L’immagine che in queste occasioni i giovani danno di sé è quella di una generazione più responsabile verso il futuro del pianeta rispetto agli adulti che si comportano come bambini e che di fronte alle emergenze si preoccupano “di proteggere i propri giochi e giocattoli” (O’Brien-Selboe-Hayward 2018, sp.).

Nei discorsi pubblici, come nelle piazze, è risuonata l’accusa rivolta alle generazioni adulte per aver tradito il loro compito di custodi delle risorse, per la loro debolezza morale che sta derubando i giovani del futuro.

Nella protesta giovanile, tanto nei paesi del Nord, come in quelli del Sud, le ragazze sono le protagoniste indiscusse. Nel 2019, ad Amsterdam, Varsavia e Truro nel corso dei Fridays for Future le ragazze rappresentarono il 70%; ovunque, tranne a Losanna, oltre il 50% (Wahlstrom-Koczyba-De Vydt-deMoor, p. 10). Le bambine e ragazze sono le più sensibili ai problemi climatici e più dei ragazzi fiduciose nella propria capacità di agire.

Cosa significa per i bambini e i giovani dei paesi del Nord vivere in un mondo minacciato dal cambiamento climatico? Se da una parte essi sono lontani dalle conseguenze più drammatiche del problema, se ne sentono parte per lo stile di vita che quel problema ha contribuito a creare. Studi recenti hanno rivelato che l’ansia che gli adolescenti provano nei confronti del cambiamento climatico riguarda le questioni di giustizia, pace ed equità, mentre i bambini sono maggiormente preoccupati per il destino degli animali. Anche i più piccoli, infatti, vivono spesso un senso di malessere. Tuttavia malesseri, preoccupazioni e ansie fanno fatica ad essere riconosciute come questioni politiche e morali in una società che tende a valorizzare solo le emozioni positive e desideri che possono essere soddisfatti attraverso i consumi (Ojala 2016). Senso di impotenza, tristezza, frustrazione e rabbia di fronte all’insensibilità verso i valori ambientali spinge molti giovani alla protesta, ma può anche condurre al disorientamento e alla disperazione. Come è accaduto a Patrick, il giovane che nell’ottobre del 2018 si è gettato nel vuoto a passo Giau, nelle Do-

lomiti bellunesi. Con queste parole ha voluto spiegare le ragioni del suo gesto in un video registrato sul suo cellulare:

Non mi sento di appartenere a questo mondo in cui non vedo nulla di buono. Vedo gli uomini come macchine egoiste che distruggono la natura per interessi personali. Io non voglio vivere in un mondo così⁴.

Descrivere i giovani come apatici o indifferenti riflette dunque l'incapacità di comprendere la complessità della loro condizione. Come rapportarsi al vissuto giovanile e da un punto di vista femminista? Fino a tempi recenti le femministe si sono preoccupate di sfidare la posizione tradizionale delle donne relativamente all'infanzia più che interrogarsi sul punto di vista femminista sull'infanzia in quanto tale. La volontà di prendere le distanze dalla tendenza ad equiparare gli interessi delle donne con quelli dei bambini, come segno della loro condizione di inferiorità, passività e dipendenza e il timore della naturalizzazione di entrambe le condizioni, ha distolto l'attenzione dalla complessità dei rapporti di potere tra adulti, bambini e giovani anche in relazione al cambiamento climatico e solo alcune autrici hanno auspicato un mutamento di prospettiva (Thorne 1987; Burman-Stacey 2010; Twamley-Rosen-Mayall 2017).

Il femminismo, ha sostenuto Barrie Thorne oltre trenta anni fa, che ha aperto la via all'analisi delle differenze delle esperienze delle donne e ha dato visibilità al loro agire, ha prestato scarsa attenzione alla complessità delle esperienze infantili e delle relazioni tra adulti e bambini. Bambini/e, ragazzi/e possono essere acuti osservatori politici, avere una chiara percezione dei problemi morali; come persone che hanno esperienza del controllo e del dominio possiedono una spiccata comprensione delle strutture oppressive e sono particolarmente vulnerabili di fronte alla insensibilità verso lo svantaggio sociale. Come già aveva affermato Shulamith Firestone nel 1970, tutti i programmi della rivoluzione femminista dovrebbero includere l'infanzia.

In caso contrario faremo lo stesso errore del quale abbiamo tanto spesso accusato gli uomini: di non avere approfondito le nostre analisi, o aver dimenticato un importante sostrato di oppressione semplicemente perché non ci riguardava direttamente. Dico questo ben sapendo che molte donne non ne possono più di essere accomunate ai bambini. Il fatto che essi non sono nostra responsabilità più di quanto non lo sono di qualsiasi altra persona sarà una affermazione cruciale delle nostre richieste rivoluzionarie. Il fatto è che abbiamo sviluppato nel lungo tempo delle nostre sofferenze una certa compassione e comprensione per loro che non è il caso di perdere ora (Firestone 1970, p. 104).

Non tradire le giovani generazioni richiede una nuova etica sociale recettiva dei contributi di bambini e adolescenti, che sappia estendere loro il potere decisionale, riconoscere la loro forza intellettuale e promuovere l'interdipendenza e la collaborazione. Ha scritto Ruthanne Kurth-Schai in conclusione al suo saggio *Ecofeminism and Children*:

Da una prospettiva ecofemminista, i valori più rilevanti sono quelli che sottolineano l'importanza dell'essere in relazione, la cura reciproca, l'amicizia, la reciprocità, la diversità e un appropriato senso di fiducia. [...] Nella misura in cui la filosofia ecofemminista e l'attivismo si impegnano in progetti di sostegno reciproco per promuovere una relazione giu-

⁴ "Corriere Veneto", 26 ottobre 2018.

sta e compassionevole tra adulti e bambini, donne e uomini, umani e non umani, la bellezza e il potere della filosofia ecofemminista ne sarà accresciuta (Kurth-Schai 1997, p.208).

Con questo spirito negli ultimi anni numerose studiose hanno messo a tema il rapporto infanzia/femminismo e si sono rivolte all'ecopedagogia (Starhawk-Baker-Hill 2000; Gaard 2008; Shiva 2017; Huey-li Li 2017; Chattopadhyay 2019), un tema cruciale se, come dimostrano studi recenti su attivisti/e radicali, il senso della riverenza per la natura, nasce nell'infanzia, nelle emozioni profonde di meraviglia che spesso si perdono prima di raggiungere l'età adulta (Pike 2017).

Resilienza, mitigazione, adattamento. L'inclusione delle donne nelle politiche sul cambiamento climatico

I numerosi studi apparsi sul cambiamento climatico da una prospettiva femminista hanno posto al centro della loro analisi la questione dei diversi gradi di vulnerabilità, responsabilità e rischio da un punto di vista di genere. Mentre i mutamenti climatici minacciano di aggravare le disparità di genere, le politiche, le strategie, i piani di azione continuano a ignorarle.

Senza includere le donne nelle politiche e nelle pratiche, rischiamo di cementare le disuguaglianze di genere e di trattare le donne e le ragazze come danni collaterali delle azioni a livello globale (Alston 2015, p. 175).

È stata questa la prima preoccupazione delle femministe, in particolare di coloro che sono impegnate nelle Ong e nel contesto ONU. Nel 2002 OXFAM ha dedicato un numero speciale della rivista "Gender and Development" al tema del clima; i saggi raccolti esploravano la connessione tra genere e povertà e affermavano che l'enfasi sulle soluzioni tecniche ignoravano i fattori sociali e politici e il ruolo che le donne possono avere nelle negoziazioni a livello nazionale e internazionale nonché il loro contributo a livello locale e nazionale allo sviluppo sostenibile, in particolare nel campo dei consumi energetici. Ridurre la povertà, garantire alle persone più povere (le donne e i bambini) l'accesso alle risorse, alla terra e ai diritti di proprietà, alle informazioni adeguate, implica l'avvio di processo di acquisizione di diritti che possono mutare gli equilibri di potere e favorire la capacità di rispondere alle sfide climatiche. L'adattamento, spiega Rachel Masika nella sua introduzione, è il concetto chiave di tutti gli articoli raccolti nel numero speciale.

Il ruolo che le questioni di genere svolgono negli sforzi globali è più significativo nelle misure di adattamento dove gli interessi di genere sono più forti e dove coloro che sono impegnati nelle questioni di genere possono contribuire allo sviluppo di politiche e iniziative che ne tengano conto (Masika 2002, p. 7).

La questione della riduzione delle emissioni, ovvero le decisioni politiche sugli orientamenti dell'economia e del consumo, è considerata una questione di pertinenza tecnica e scientifica e pertanto non viene presa in considerazione. Infatti, continua Masika, citando uno dei saggi del numero, "le emissioni di gas serra provengono da modelli industriali di produzione e consumo e richiedono soluzioni tecniche e scientifiche per annullarle o ridurle" (*ivi*, p. 6).

L'enfasi su resilienza e adattamento caratterizza gran parte del dibattito che si è sviluppato negli ultimi anni all'interno di ampie sfere del femminismo. Il cambiamento climatico, si sostiene, minaccia di ritardare l'uguaglianza di genere, peggiora la vita delle donne e dei bambini, ma può anche rappresentare un'opportunità, un nuovo spazio per mutare le relazioni di genere (Alston 2013; Alston 2014; Alston 2015). Anne-Marie Hanson e Stephanie Buechler hanno definito questo processo *innovative adaptation* e Margaret Alston, in riferimento alla situazione del Bangladesh, lo ha chiamato *radical adaptation*,

Il nostro lavoro ha dimostrato che in molti casi il cambiamento climatico ha avuto un effetto catalizzante su donne e ragazze. Sono attrici significative nella battaglia per conservare strutture sociali, stanno entrando nel mondo del lavoro e sono attive nella lotta per proteggere e salvaguardare le proprie famiglie [...] Esse hanno una forte identità familiare, una conoscenza unica delle loro comunità, territorio e tecniche agricole, come la conservazione dei semi e l'allevamento del bestiame, un forte spirito di cooperazione, un fortissimo desiderio di educazione per figlie e figli; una cultura vivace e uno spirito indomabile (Alston 2015, p. 174).

“Le conoscenze tradizionali delle donne e le pratiche connesse – aveva scritto l'autrice l'anno prima – possono inoltre aggiungere un enorme valore allo sviluppo di nuove tecnologie e forme di adattamento in relazione ai cambiamenti climatici [...] Le conoscenze locali e le capacità delle donne sono fondamentali per ricostruire e rimodellare le comunità”, per tenere in vita saperi e capacità che rischiano di andare perduti (Alston 2014, p. 289-292).

In assenza di un processo di inclusione la ricostruzione riprodurrà, aggravandola, la vulnerabilità femminile. Attraverso una alleanza strategica tra vari collettivi femminili, le organizzazioni transnazionali, attiviste, “esperte di genere” e accademiche sarà possibile, a parere di molte studiose, la creazione di un movimento globale con lo scopo di favorire l'adattamento, rafforzare la resilienza e portare la voce delle donne nelle istituzioni, nelle politiche e nelle azioni sul cambiamento climatico. L'ONU è indicata la guida ideale di questo movimento volto a contrastare ed eliminare le discriminazioni di genere da strutture, politiche e pratiche.

Questo “femminismo della governance”, come lo ha definito Arora-Johnson, se da una parte, mettendo in rilievo i saperi e la capacità di agire delle donne, ha il pregio di non insistere solo sulla vulnerabilità, con il rischio di descrivere le donne come passive e rafforzare così la decisionalità maschile, dall'altra trascura un ampio raggio di questioni di genere, come la violenza domestica, la disoccupazione, e non pone in primo piano la necessità di un mutamento socio-economico (Arora-Johnson 2017). La degradazione ambientale nei suoi rapporti con l'economia capitalistica, il militarismo, il sovraconsumo di merci, di suolo, di animali, non è indagata.

Anche nei documenti delle organizzazioni femministe come WEDO emerge una visione utilitaristica della natura e degli “altri della Terra”, considerati non già un bene in sé, mentre gli ecosistemi vengono menzionati solo come mezzi di sussistenza, come sfondo dell'azione umana. “La natura è lo sfondo da cui può emergere l'agire delle donne” (Alaimo 2016, p. 105). Assente il vitale intreccio di relazioni, cosmologie e parentele valorizzate da molte culture non occidentali. Infine, le donne appaiono una categoria monolitica né è menzionato l'orientamento sessuale. Queste critiche, avanzate da femministe di diverse tendenze, affermano che la natu-

ra, ovvero il mondo dinamico delle piante, degli animali e degli ecosistemi debba essere posto in primo piano, non sullo sfondo delle politiche del cambiamento climatico (Alaimo 2009, p. 32; Likke 2009; Gaard 2017).

Altre autrici (MacGregor 2014; Di Chiro 2019) hanno osservato che l'insistenza sulla vulnerabilità rischia involontariamente di riaffermare lo stereotipo della donna povera, razzializzata e vulnerabile, mentre l'insistenza sulla capacità di adattamento e la resilienza rischia di produrre lo stereotipo delle "eroine del clima", una visione romanticizzata del ruolo delle donne che in definitiva addossa la responsabilità dell'adattamento e della mitigazione alle persone più deboli.

Negli ultimi due decenni, conclude Greta Gaard, le discussioni si sono alternate tra la strategia liberale della integrazione delle donne nelle discussioni di rischio, vulnerabilità e adattamento, come ha fatto WEDO, o adottando la strategia culturale femminista nel fare appello alle capacità "uniche" delle donne di prendersi cura delle famiglie e dell'ambiente, alle "speciali conoscenze" femminili [...] lodando la leadership a livello di base. In entrambe le strategie il genere è ristretto allo studio delle donne e le analisi femministe delle disuguaglianze di genere strutturali che mettono a confronto la condizione di donne, uomini e GLBTQ sono completamente omesse (Gaard 2017, pp. 125-126).

Al contrario, i movimenti in difesa della vita e per la giustizia climatica nati negli ultimi anni hanno dimostrato di avere una prospettiva più ampia, come rivelano i 27 principi di giustizia climatica affermati a Bali da attivisti di varie provenienze il 29 agosto 2002 sulla base dei principi elaborati a Washington nel 1991 al *People of Color Environmental Justice Leadership Summit*. I principi affermavano la sacralità della Madre Terra, l'interdipendenza delle specie viventi, i diritti dei popoli indigeni, delle donne, dei giovani e delle generazioni future; ribadivano l'impegno ad opporsi al potere delle multinazionali nel determinare le decisioni politiche e all'azione militare nella repressione e nello sfruttamento della Terra; chiedevano infine la moratoria immediata dell'estrazione di combustibili fossili e della costruzione di nuovi reattori nucleari⁵.

Nuovi movimenti e nuove organizzazioni

I principi di Bali sono stati sottoscritti da 15 organizzazioni. Com'è noto, le donne rappresentano la maggioranza nelle organizzazioni ambientaliste e sono le protagoniste indiscusse dei movimenti in difesa dell'acqua e della terra, contro le grandi dighe e l'estrattivismo. Per perseguire i propri obiettivi, e anche per sottrarsi alle dinamiche maschili interne a movimenti e partiti (Jackson 2017), hanno creato numerose associazioni e gruppi autonomi a livello nazionale e internazionale. Impossibile il solo nominare i movimenti e le proteste di vastissima portata promossi e guidati dalle donne che si sono sviluppati in tutto il mondo per difendere l'economia di sussistenza, riconnettere produzione e consumo, conservare la vita, dare dignità e senso al loro lavoro, acquisire maggiore indipendenza, porre un freno alla violenza. Alcuni esempi tuttavia sono illuminanti della vitalità, della creatività e della radicalità dell'azione femminile contro il cambiamento climatico. Vanno in

⁵ Si vedano i *Principi di Bali* in traduzione italiana in questo numero della rivista.

primo luogo ricordati i movimenti delle donne indigene e delle comunità rurali dell'America latina contro l'attività mineraria che dal 2000 è in continuo aumento e la costruzione di enormi dighe. Le proteste contro la "megamineria" si sono svolte nella regione amazzonica, in Perù (Casafina 2015), in Ecuador, in Colombia, nel Nord America e sono state accompagnate da gravissimi atti di violenza e di repressione. Nel solo 2015 sono stati registrati 185 omicidi di attiviste e attivisti. Le leader e portavoce di associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti umani, in particolare coloro che sono state costrette ad abbandonare i loro territori, sono sempre esposte al rischio di essere perseguitate, stuprate, incarcerate, uccise. Nella riflessione dei femminismi comunitari la violenza volta a desertificare i territori per poi collegarli al mercato mondiale e che colpisce in particolare le donne, custodi delle comunità e della relazione con la terra, viene denunciata anche attraverso la rivalutazione del corpo non più inteso solo come "oggetto delle violenze", ma anche come incarnazione di pratiche emancipatorie in una prospettiva anticapitalista e antipatriarcale (Casafina 2017, pp. 174-182).

Violenza e militarizzazione caratterizzano anche il modello estrattivo in Nigeria dove a partire dagli anni Novanta le donne alla guida dei movimenti contro la Shell e alla pratica di bruciare enormi quantità di gas che danneggiavano le foreste e contribuivano grandemente al riscaldamento globale, sono state oggetto di aggressioni brutali. Nel gennaio 1999, nel corso dell'operazione Climate Change promosso dall'Ijaw Youth Council, le donne furono stuprate, frustrate, ferite, arrestate, uccise. Nel corso degli anni la mobilitazione femminile, che si è concretizzata nell'occupazione di stabilimenti, blocchi di terminal e altri atti di disobbedienza civile, è stata decisiva nel condurre alla Abuja Declaration del 2006 che affermò il principio della sovranità energetica e segnò il mancato rinnovo alla Shell della concessione di estrazione. Ha dichiarato l'attivista Owens Wiwa:

Sono state le donne Ogoni ad essere decisive nell'impedire alla Shell dall'operare nel territorio Ogoni nell'ultimo decennio. [...] È una vittoria straordinaria ed è stata dovuta in gran parte all'impegno delle donne dei villaggi, organizzate nella Federation della Ogoni Women's Association (Brownhill-Turner 2009, p. 231).

L'attivismo femminile indigeno ha manifestato la stessa forza di resistenza anche in Canada. Dal 2012, da quando quattro donne della provincia canadese Saskatchewan, Sheelah McLean, Sylvia McAdam, Nina Wilson e Jessica Gordon, hanno fondato il movimento Idle No More, le proteste si sono moltiplicate: contro la decisione del governo canadese di non rispettare la sovranità e i diritti sulla terra delle popolazioni indigene e di non porre limiti all'estrazione mineraria. Il movimento, influenzato dalle teorie femministe indigene che si erano sviluppate nei decenni precedenti, portò la protesta in 12 città nordamericane (John 2015).

Per dare risonanza alle proteste femminili, nel 2013 è stata fondata la Women's Earth and Climate Action Network (WECAN), una rete multietnica di attiviste presenti in 54 paesi "per fermare il progressivo aumento delle perturbazioni climatiche, ambientali e del degrado delle comunità", per sostenere le campagne politiche, economiche, sociali e ambientali promosse dalle donne" e preparare un'epoca post

fossile attraverso l'azione diretta di resistenza all'estrattivismo⁶. Da allora, infatti, gli episodi di resistenza sono andati aumentando.

Nel 2016 le donne dell'Honduras hanno lanciato una campagna per ottenere giustizia per Berta Caceres, uccisa per la sua opposizione al progetto di una diga che avrebbe distrutto i fiumi considerati sacri dalle popolazioni indigene lenca. Nello stesso anno le popolazioni indigene degli Stati Uniti iniziarono una occupazione di nove mesi a Standing Rock nel Nord Dakota contro il passaggio dell'oleodotto nelle terre Sioux attraverso il fiume Missouri e sotto il lago Oahe. In quella protesta, come si è visto, è stata cruciale la partecipazione e la leadership giovanile, in particolare femminile.

Le donne inoltre sono state in prima linea nella difesa delle foreste, dei semi e contro l'agricoltura industriale fondata sull'uso di combustibili fossili e sulle sostanze chimiche che avvelenano l'ambiente e aggravano il cambiamento climatico. L'attivismo femminile ha tratto la sua forza dalla convinzione che deforestazione, estrattivismo e agricoltura intensiva separano le donne dai mezzi di sussistenza, degradano la natura, spezzano le relazioni comunitarie (Giacomini 2016-2017), negano le relazioni etiche con l'ambiente, mortificano i valori della spiritualità.

In America, Australia, e Inghilterra, sono state le donne a mobilitarsi contro il fracking. Un'indagine dell'Università di Nottingham ha rivelato che il 42% degli uomini è contrario al fracking in confronto al 68,5% delle donne (Abatsis McHenry, p. 94).

Le associazioni femminili sorte in vari distretti rurali americani contro il fracking, hanno preso avvio dai gravi danni alla salute causati dall'estrazione del gas alle donne e ai bambini (tumori al seno, danni al sistema cardiovascolare) e hanno esteso la loro protesta alla distruzione delle foreste, alla contaminazione delle acque, al cambiamento climatico a cui questi combustibili contribuiscono, alla violenza alle donne che sempre si accompagna all'attività mineraria. In Australia nel 2012 è nata la Knitting Nannas Against Gas, che si è presto sviluppata in una rete internazionale di donne non più giovani che protestano come le "femmes tricoteuses" della Rivoluzione francese, usando la loro creatività e valorizzando le arti femminili.

⁶ Si vedano I rapporti WECAN all'indirizzo: https://e01c23b4-9f2e-4830-9320-a86de06b013e.filesusr.com/ugd/bf92a9_5b965df345904c82851916f0761d44ba.pdf, ultimo accesso: 12 febbraio 2020.



Knitting Nannas in una recente protesta: <https://www.hrlc.org.au/news/2019/10/3/nsw-anti-protest-laws-designed-to-shut-down-democracy>

Molti pensano che coloro che protestano siano giovani, scrivono nella loro presentazione le Knitting Nannas, “Non è vero. Ciascuno/a può essere attivista e contribuire al cambiamento. Ogni tipo di azione può essere forte”⁷. I lavori a maglia – lunghe strisce che circondano i siti di estrazione, berretti, bandiere e triangoli, sempre rigorosamente in giallo e nero, i colori del pericolo – sono uno strumento di protesta, una protesta “nonviolenta, ma non negoziabile”: lavorare a maglia abbassa la tensione nel corso dei blocchi, rende fluidi i pensieri, evoca una femminilità come fonte di forza, comunica tenacia, determinazione, diligenza, solidarietà (Stops 2014). Come l’arcolajo per Gandhi, gli aghi da maglia sono un potente strumento per coltivare la fermezza. In Inghilterra le donne del movimento contro il fracking fanno riferimento alla lotta delle suffragiste, orgogliose delle loro bandiere e dei loro simboli artisticamente ricamati, e manifestano vestite alla foggia delle suffragiste. Il cucito, il lavoro a maglia e il ricamo, simboli della subordinazione femminile, nella protesta delle donne diventano simboli di resistenza: è accaduto nel corso della lotta per il suffragio, a Greenham Common contro la base missilistica, a Washington, quando nel 1985 le donne di ogni parte degli Stati Uniti circondarono il Pentagono con 4 mila lavori di patchwork e ricamo dispiegati per 29 chilometri (Pershing 1996). Sempre in Australia, nato da CLIMARTE, Arts for a Safe Climate, il gruppo Climate Guardian Angels, a cui appartengono attiviste di diverse età e provenienze sociali, organizzano eventi e azioni pubbliche per mettere alla berlina i responsabili del cambiamento climatico: veglie, blocchi alle entrate di banche e sedi delle multinazionali dell’energia, di parlamenti e partiti.

⁷ Knitting Nannas against Gas, 2013, <https://knitting-nannas.com>



Protesta di fronte al consolato americano a Melbourne, 20 febbraio 2017.

<https://www.flickr.com/photos/takver/33007695895>

Le “guardiane del clima”, indossando lunghi abiti bianchi e bianche ali, riprendono la rappresentazione tradizionale degli angeli: esseri metafisici e mitici dal genere ambiguo, ma femminilizzati nell’iconografia, non già in senso conservatore, ma ecofemminista. Le messaggere enfatizzando il loro aspetto, a metà umano e a metà nonumano, per negare la divisione tra le specie e tutti i dualismi (Verney 2018). La fascia rossa sugli occhi rappresenta il limite pericolosamente violato nel rapporto con la natura,

Un altro movimento fondato e guidato dalle donne che merita di essere menzionato è Conceivable Future, una rete nata nel 2015 che intende affermare e diffondere la consapevolezza dell’impossibilità di adottare politiche di contrasto del cambiamento climatico senza mutare le scelte industriali ed energetiche che lo causano e chiedono come misura immediata la cessazione di ogni attività estrattiva.

Noi vediamo che c’è un grande bisogno di costruire un forte potere morale per l’azione climatica, e crediamo che raccontare le storie dell’impatto del cambiamento climatico nella nostra esperienza riproduttiva favorirà la percezione pubblica della crisi dall’ “altrove”: scienza-economia-politica, nel cuore delle nostre vite quotidiane: dalle scelte di consumo come le lampadine alle scelte più intime che definiscono la nostra umanità. Crediamo che raccontare e ascoltare storie sulle scelte riproduttive spezzate dal cambiamento climatico sarà un’esperienza radicalizzante per i giovani adulti, in particolare per le donne. Per noi future generazioni è una questione pratica.

A partire dall’esperienza personale, dalla condivisione delle esperienze, dalla consapevolezza della connessione tra personale e politico, le attiviste, prevalentemente giovani, affermano l’unità ecologica, l’interdipendenza tra le specie, la giustizia riproduttiva e razziale.

È solo quando ci incontriamo e riconosciamo la profondità del pozzo dei nostri sentimenti, la dimensione del rischio che ci sta di fronte, l'enormità dei crimini che si stanno commettendo che possiamo intraprendere le azioni che il momento richiede. Le azioni climatiche sono importanti perché le vite delle persone di colore sono importanti. Le azioni climatiche sono importanti perché crediamo che tutti i generi sono ugualmente preziosi⁸.

Giustizia razziale, sociale, climatica sono intrecciate nell'attivismo di West Harlem Environmental Action (WE ACT), un movimento in cui i problemi, le esperienze e le conoscenze delle donne hanno plasmato un ambientalismo intersezionale che si ispira al movimento abolizionista e a quello dei diritti civili (Miller-Hallstein-Quass 2013, pp. 62-85).

La consapevolezza della stretta relazione tra le forme di oppressione è emersa anche nel gennaio 2017 in occasione della marcia che a Washington ha coinvolto 5 milioni tra donne (85,3%) e uomini (14,1%) appartenenti a 400 organizzazioni negli Stati Uniti e 7 milioni di manifestanti alle 673 marce organizzate in tutto il mondo. Pur nella diversità di motivazioni e convinzioni, e nonostante le dissonanze, a unire le donne di tutte le età, appartenenza etnica e sociale, era l'indignazione per il disprezzo manifestato da Donald Trump per i diritti umani fondamentali e per la negazione dell'emergenza ambientale. I cartelli che sovrastavano le manifestanti invocavano i diritti delle donne, dei migranti, delle minoranze, delle persone LGBTQ, l'uguaglianza razziale, il rispetto e la protezione dell'ambiente e lanciavano un forte appello alla resistenza collettiva. Coloro che avanzarono come motivazione prevalente della loro partecipazione la questione ambientale e il cambiamento climatico menzionarono anche il tema della pace e dell'uguaglianza sociale. "L'intersezionalità era scesa in strada" (Fisher-Dow-Ray 2017). Le donne di colore, e in particolare Black Lives Matter, superarono la loro diffidenza e, confidando nell'affermazione di un femminismo autenticamente intersezionale, auspicarono che il senso dell'oltraggio che aveva condotto milioni di donne a manifestare si esprimesse anche nella solidarietà per il disprezzo della vita delle donne e degli uomini di colore (Watters 2017).

Per le donne indigene la marcia di Washington fu un momento della protesta di Standing Rock del 2016. Judith Leblanc della tribù caddo, Oklaoma, dichiarò:

Oggi le donne native sono qui, in rappresentanza di molte nazioni, e marciamo in preghiera. Marciamo con i nostri antenati nel cuore. È un momento di Standing Rock! [...] Un momento di Standing Rock significa che il nostro potere è radicato nell'amore per l'umanità. La nostra forza ci viene dai nostri antenati. [...] Noi fermeremo il massacro della Madre Terra. L'acqua è sacra. L'acqua è vita. Le donne sono la vita (Giacomini-Turner-Isla 2018, p. 1).

Resistenza, responsabilità, autodeterminazione. La prospettiva indigena

Per affermare il diritto all'autodeterminazione dei popoli indigeni e il ruolo che essi svolgono nella conservazione dell'ambiente nel 1992 è sorto un movimento internazionale. Nella dichiarazione Kari-Oka del 2012, che condanna il sistema co-

⁸ <https://www.kickstarter.com/projects/1745258970/conceivable-future-website?lang=it>.

loniale di dominio che opprime i popoli indigeni da secoli e afferma la necessità di riorientare consumo e produzione, si legge:

Noi lavoreremo per conservare le nostre piante e i nostri semi tradizionali, e per mantenere l'equilibrio tra i nostri bisogni e quelli della nostra Madre Terra e la sua capacità di sostenere la vita. Noi dimostreremo al mondo che si può e si deve fare.

Pur nella diversità di contesti e culture, i movimenti promossi in varie parti del mondo dalle comunità indigene (370 milioni di persone) contro la distruzione ambientale, sono animate da una spiritualità antica fondata sul senso profondo della responsabilità verso i delicati equilibri della natura, un sistema di conoscenze e pratiche che possono fermare la distruzione del pianeta (Ulloa-Escobar-Donato-Escobar 2008).

Nella visione delle comunità indigene le relazioni fondate sulla giustizia ambientale e le responsabilità su cui basare i codici di condotta personali e collettivi, non si limitano alle relazioni umane e al tempo presente, ma abbracciano tutte le relazioni, con “gli esseri della Creazione”, con gli antenati e le generazioni a venire (Deborah MacGregor 2009, p. 28).

Le donne, custodi delle risorse naturali, interpretano l'aggressione alle loro terre e ai loro diritti come il perpetuarsi della colonizzazione che per secoli ha eroso le condizioni ecologiche che sostenevano la vita, l'economia e l'autodeterminazione politica delle popolazioni indigene. Così la decolonizzazione è descritta come una restituzione, un processo di rimpatrio, di ricostruzione dei legami con la terra, un processo concreto di rinascita (*resurgence*), non come una metafora. Ha dichiarato Sylvia McAdam del movimento Idle No More:

Non abbiamo mai ceduto le nostre terre, la nostra acqua, le nostre risorse; ce le hanno rubate [...] La decolonizzazione significa restituzione [...], giustizia significa restituzione. La giustizia non significa solo sopravvivenza del mio popolo, significa che possa rifiorire (John 2015, p. 45).

La relazione umana-non umana-ecologica è intesa e vissuta come una relazione etica e corporea, tra persone; la sua rottura è una “lacerazione della carne” (Whyte 2017, p.159). La relazione “corpo-terra” delle donne è al centro della riflessione dei femminismi indigeni e comunitari, dove i corpi sono la fonte della resistenza e della trasformazione emancipatrice.

Penso che i nostri meravigliosi corpi indigeni [...] siano rivoluzionari di fronte all'attuale sviluppo idroelettrico e petrolifero, la deforestazione, l'estrattivismo, l'ingegneria genetica, l'invasione, l'agricoltura chimica, l'inquinamento e la criminalizzazione del dissenso (Simpson 2011, p. 7).

La conservazione della cultura, della spiritualità fondata sulla relazione tra umani, piante e animali, esseri spirituali ed ecosistemi è la fonte profonda della resistenza. La difesa della propria cultura include la difesa di una diversa concezione del tempo che si misura in millenni. Eredi della sapienza degli antenati e delle antenate, le donne indigene affermano la loro volontà e diritto di poter essere buone antenate per le generazioni a venire. Esse pertanto non si considerano come resilienti, ma piuttosto come resistenti. Se si vuole ricorrere al concetto di resilienza, la resilienza delle donne indigene può essere descritta come determinazione, riverenza, sfida, reattività e umiltà, una resilienza difficile da romanticizzare, animata da

un perenne rinnovarsi della responsabilità verso la natura (Ann-Elise Lewallen 2013). Lo ribadirono le donne indigene intervenute nel 2010 alla conferenza globale sul cambiamento climatico. La dichiarazione approvata in quell'occasione, ribadendo la propria capacità di adattarsi alle emergenze climatiche grazie a una sapienza antica orgogliosamente difesa, non cade nella semplificazione e nella visione di un futuro idilliaco: "Noi continuiamo a usare e adattare il nostro sapere tradizionale e i sistemi di gestione della terra, dell'acqua, delle foreste e delle risorse naturali", [...] ma "il peso che grava su di noi come persone che si prendono cura delle nostre famiglie e comunità è aumentato in maniera tale che la nostra capacità di adattamento ora è seriamente compromessa" (Tebtebba Foundation 2011, pp. 298; 303).

Infatti, la gravità e la rapidità del mutamento climatico hanno indotto in alcune popolazioni una vulnerabilità difficile da contrastare. È il caso delle popolazioni indigene antiche. Nonostante le conoscenze e le pratiche di sostenibilità accumulate nei secoli, oggi sono travolte dagli esiti delle perturbazioni climatiche particolarmente acute nella regione. A causa dell'innalzamento dei livelli del mare, i popoli artici sono stati i primi "profughi ambientali" e nei nuovi insediamenti la loro cultura, le loro conoscenze sugli ecosistemi, il loro linguaggio, sono svalutati e cancellati, un processo che è stato chiamato un etnocidio "attraverso il cambiamento climatico" (Sturgeon 2010, p. 122).

La prospettiva ecofemminista

Le teorie indigene fondate sull'inseparabilità della corporeità umana dalla natura non umana e dagli ecosistemi – vitali, mutevoli, attivi e in costante relazione reciproca – hanno ispirato le teorie ecofemministe e più recentemente, come si vedrà in seguito, hanno incontrato le teorie materialiste (Rosiek-Snyder-Pratt 2019).

Qual è l'eredità dell'ecofemminismo e quali prospettive teoriche e pratiche può offrire per affrontare le questioni ambientali del presente?

Il contesto da cui è emerso l'ecofemminismo negli anni Ottanta, ovvero la minaccia inaudita di una guerra nucleare, è sorprendentemente simile a quella in cui ci troviamo oggi: la minaccia altrettanto inaudita alla riproduzione della vita sulla Terra a causa del cambiamento climatico, a cui si aggiunge la minaccia nucleare.

Prima di analizzare brevemente le teorie ecofemministe sul cambiamento climatico, vale la pena soffermarsi sulle origini di questo pensiero e sull'acceso dibattito che ha sollevato.

Nate dall'esperienza collettiva nei movimenti contro la guerra e il nucleare degli anni Ottanta, dal movimento femminile della spiritualità, da quello per i diritti degli animali e da quello ambientalista, nonché dai movimenti delle madri e delle donne indigene contro l'inquinamento delle loro terre e di quelle dei paesi del Sud del mondo contro la deforestazione (dal Chipko al Green Belt Movement), le teorie ecofemministe hanno sviluppato analisi intersezionali, individuando i nessi tra le relazioni di dominio (di genere, di classe, di generazione, di razza, di specie).

Nel corso degli anni attiviste e studiose hanno via via affinato le proprie analisi, hanno esteso costantemente orizzonti teorici e obiettivi politici includendo nella propria prospettiva la giustizia climatica, sociale, economica e razziale, l'antispecismo, la teologia e la spiritualità. Esse si sono aperte a nuove discipline come l'ecocriticismo e l'ecopedagogia, hanno sviluppato le riflessioni profonde sulla scienza e sul militarismo, hanno analizzato il cambiamento climatico da un punto di vista della giustizia di genere, alimentare, riproduttiva, sessuale e di specie, mentre gli studi ecofemministi queer hanno analizzato l'omofobia nei suoi nessi con l'ecofobia, lo specismo, l'androcentrismo⁹.

A partire dalla condizione delle donne del Sud del mondo, inoltre, numerose opere ecofemministe hanno denunciato il carattere ecocida e genocida dell'agricoltura industriale (Salleh 2009; Shiva 2016).

Pur nella diversità di approcci, l'interesse delle varie autrici è rivolto al quadro concettuale generale che autorizza tutte le forme di oppressione e che definisce "patriarcato". I quadri concettuali patriarcali, che sono anche i presupposti teorici della scienza moderna e della filosofia, sono caratterizzati dai dualismi oppositivi: alto/basso, maschio/femmina, bianco/nero, mente/corpo, cultura/natura, ragione/emozione, azione/passività, pubblico/privato, eterosessuale/omosessuale, laddove il primo termine è elevato, il secondo è svalorizzato. Il dualismo è una opposizione insanabile che ci chiede di fare una scelta radicale di separazione, "ci chiede di scegliere tra un corpo senza spirito e uno spirito senza corpo" (Hache, p. 25).

L'eredità più preziosa dell'ecofemminismo risiede nella riflessione sulla logica stessa dell'oppressione. Ponendo l'enfasi sull'interconnessione di tutte le forme di vita, l'ecofemminismo ha offerto una teoria etica basata sui valori dell'inclusione, delle relazioni, sulla valorizzazione della conservazione della vita partendo dalla consapevolezza della vulnerabilità di ciascuno.

In anni recenti le autrici ecofemministe hanno affrontato la questione del cambiamento climatico opponendosi all'approccio tecnico-scientifico, ovvero a quelle distorsioni che hanno creato il problema. Senza dimenticare altre gravissime minacce ambientali: il nucleare, l'attività militare, la questione dei rifiuti tossici, la riduzione della biodiversità, lo sfruttamento animale e l'estinzione delle specie, hanno individuato nella mercificazione della natura, nel sovraconsumo dei paesi del Nord del mondo, inclusi gli allevamenti intensivi, le regioni principali del cambiamento climatico; hanno criticato la logica della "mitigazione e dell'adattamento" in favore di una prospettiva di "riduzione e prevenzione" ed esteso il concetto di vulnerabilità alle persone queer e transgender (Gaard 2017; 2019; Alaimo; Seymour 2017).

Eppure, a partire dagli anni Novanta, un acceso dibattito teorico all'interno dell'accademia ha screditato l'ecofemminismo (Gaard 2011; Hache 2016; Großmann-Haug 2018). Poche altre correnti di pensiero sono state così violentemente criticate come l'ecofemminismo. Nelle discussioni accademiche esso è stato accusato di "essenzialismo" e "maternalismo", non già sulla base di vere e proprie

⁹ Per una puntuale rassegna degli studi ecofemministi rinvio a Sandilands 1999; Gaard 2011, Bianchi 2012.

argomentazioni, bensì di astrazioni espresse in modo tortuoso, avulse da ogni contesto, prive di dimensione politica. Ha scritto Maria Mies:

L'accademizzazione degli studi femministi non solo tradisce il movimento femminista e i suoi obiettivi, ma, in fin dei conti, ucciderà anche lo spirito degli studi femministi e li trasformerà in una sorta di femminologia sterile e non pertinente (Mies 2014, p. 43).

L'ossessione anti-maternalista ha ignorato le esperienze concrete delle donne nelle proteste – contro il nucleare, le produzioni e le sperimentazioni di guerra, la devastazione dell'ambiente, la deforestazione. In quei movimenti, nati per lo più dalla preoccupazione per il destino dei figli, mentre le donne acquisivano forza, inventavano nuove forme di protesta, apprendevano conoscenze nuove, i temi affrontati e discussi si moltiplicavano, le logiche del capitalismo e dei nessi con la scienza e il militarismo si facevano via via più chiare, gli obiettivi si ampliavano, come dimostra il documento elaborato collettivamente nel 1983 alla Women's Pentagon Action (Paley 2007, pp. 145-151). Ha scritto recentemente Benedikte Zitouni, studiosa dei movimenti contro il nucleare: "Possiamo trarre da queste esperienze molti insegnamenti, tutti legati alla politica di affermazione della vita [...] Possono anche insegnarci a diffidare delle accuse essenzialiste. Qualsiasi aspetto della nostra esperienza, quella della maternità, essere una casalinga o altro, può essere ricostruito e ampliato in modi straordinari" (Zitouni 2014, p. 264).

Nel delineare il passaggio da una società dominata dall'ordine simbolico della morte a una orientata verso la vita, da un modo di pensare lineare e frammentato, astratto, dominato dalle opposizioni ad un modo di pensare rispettoso della soggettività, dell'individualità; da una politica fondata sulle categorie universalistiche, ad una che abbia a che fare con la pluralità e le differenze, le ecofemministe hanno posto un' enfasi particolare sul carattere simbolico del materno, ovvero su ciò che rappresenta: il dono, la cura, l'accoglienza dell'altro come singolarità irripetibile. L'atto materno del dare e del nutrire diviene simbolo e modello di un'altra economia, di un'altra società in armonia con la natura in cui la divisione sessuale del lavoro può essere superata.

L'ecofemminismo inoltre è stato accusato di "essenzialismo", ovvero di identificare le donne con la natura dimenticando che, come ha scritto Mary Mellor, la relazione "è materiale e strutturale, deriva dalla comune esperienza di sfruttamento, danneggiamento e marginalizzazione che le donne e il mondo naturale condividono" (Mellor 2017, p. 89). È dunque importante ritrovare una concezione della natura non impoverita e mortificata come quella patriarcale, di riappropriarsi "di qualcosa che è stato distrutto e svalorizzato e di modificarlo e di essere modificate da questa appropriazione" (Hache 2016, p. 23), di ricreare dei legami con un mondo vivo e vitale di cui ci si sente parte. Rifiutare qualsiasi riferimento al rapporto tra donne e natura e di riflettere su quel rapporto, implica una concezione negativa della natura. Coloro che avanzano le critiche di essenzialismo non mettono in discussione il dualismo natura/cultura, ma lo confermano, spostandosi da un polo all'altro dell'opposizione. Infine, è stato sostenuto che l'ecofemminismo è troppo olistico, include troppi temi e soggetti nelle sue riflessioni tanto da occultare e sottrarre rilevanza al femminismo (Gaard 2011).

L'affermazione di una visione centrata sull'essere umano, il timore che la riflessione sul rapporto tra donne e natura possa giungere a una nuova legittimazione dell'antica inferiorizzazione delle donne equiparate alla natura, intesa come inerte e separata dalla dimensione umana, la diffidenza verso la spiritualità, considerata apolitica, il timore che l'enfasi sui valori materni possa condurre a una rivalutazione dei ruoli tradizionali delle donne percepiti come un pericolo di "essere ricacciate entro le pareti domestiche", l'abbandono di una prospettiva che affronti i problemi posti dallo sviluppo economico, il rifiuto di vedere nella condizione animale una questione femminista e di giustizia ambientale e climatica ha reso controverso un pensiero che si interroga sulle ragioni della distruzione della vita sulla Terra.

Negli ultimi anni, tuttavia, sotto la spinta dei nuovi movimenti e di nuove reti organizzative a livello internazionale guidate dalle donne, si è verificata un'attenzione nuova per il pensiero e l'attivismo ecofemminista. Attualmente la prospettiva ecofemminista sul cambiamento climatico è presente nei movimenti per la giustizia climatica ed è stata rivalutata in Italia e in Francia (Hache 2016) dove sono stati tradotti numerosi testi ecofemministi, in Svizzera (Großmann-Haug 2018), in Australia (Stevens-Tait-Verney 2018). L'ecofemminismo vive negli orientamenti del femminismo materialista (Alaimo 2008, 2016; Gaard 2011), una prospettiva che include nella sua analisi l'esperienza vissuta, le pratiche corporee e intende la natura non già come una costruzione sociale o una risorsa, ma una forza attiva e autonoma.

Sovvertire l'economia

Muovendo dalla constatazione del conflitto irriducibile tra capitalismo e sostenibilità della vita, a partire dagli anni Ottanta numerose autrici ecofemministe, tra cui Mary Mellor, Ariel Salleh, Vandana Shiva, Amaia Pérez Orozco e le studiose della scuola di Bielefeld – Maria Mies, Veronika Bennholdt Thomsen, Claudia von Werlhof – hanno mosso una critica radicale al modello di sviluppo economico, un modello che implica la rottura ecologica e culturale dei legami con la natura.

Le studiose della scuola di Bielefeld hanno tratto ispirazione dalle esperienze delle donne indigene e di quelle del Sud del mondo, dal pensiero di Rosa Luxemburg e dalla sua teoria della accumulazione originaria "continuata", ovvero la necessità inesorabile per l'accumulazione capitalistica di appropriarsi di risorse umane e materiali e di distruggere tutte le economie di sussistenza (economie contadine e naturali secondo la terminologia di Luxemburg) (Werlhof 2015). Sarà proprio il concetto di sussistenza a riverlarsi rivoluzionario nel loro pensiero.

Nel 1986 apparve il volume di Maria Mies *Patriarchy and Accumulation on a World Scale* in cui, riprendendo la riflessione femminista sul lavoro di riproduzione degli anni precedenti, sosteneva che il cuore della crisi ambientale, e pertanto climatica, risiede nella negazione della dipendenza dalla sfera della natura, dal corpo, dal lavoro delle donne e dalla riproduzione, nel falso senso di autonomia maschile sotteso all'antropocentrismo. L'accumulazione su scala mondiale richiede l'appropriazione delle risorse e del lavoro delle donne e dei popoli del Sud del

mondo, ovvero “una ri-colonizzazione del mondo attraverso la guerra”. A questo tema è dedicato il volume del 2005 *Krieg ohne Grenzen. Die neue Kolonisierung der Welt*.

A partire dagli anni Novanta Maria Mies, Veronika Bennholdt-Thomsen e Claudia von Werlhof hanno elaborato la prospettiva della sussistenza, un orientamento che può colmare la distanza tra i cicli di vita umani e naturali, che considera gli esseri umani come parte del processo riproduttivo della natura, riconosce l’illimitata diversità della vita sul pianeta, una prospettiva che può guidare verso una dimensione economica che ci consenta di vivere della nostra terra, delle nostre risorse e del nostro clima (Isla 2016-2017). Sussistenza non è sinonimo di povertà, hanno precisato le autrici, sussistenza è ciò che esiste di per sé, ciò che sussiste, permane e si riferisce al ritmo della vita.

Il concetto di sussistenza, spiega Veronika Bennholdt Thomsen, è nato dall’indignazione per l’ideologia dello sviluppo ed è stato contrapposto a quello di globalizzazione, da quando la Banca mondiale nel 1975 dichiarò che l’obbiettivo che intendeva perseguire era quello di trasformare l’agricoltura di sussistenza aprendola al mercato. Quanto questo progetto di “razzismo coloniale” fosse distruttivo per le comunità indigene e le loro culture, Bennholdt-Thomsen, Mies e von Werlhof, lo avevano sperimentato rispettivamente in Messico, India e Venezuela (Bennholdt-Thomsen 2016-2017).

“Come possiamo fermare questa guerra alla natura, si è chiesta recentemente Maria Mies, come possiamo fermare la distruzione ecologica da parte della nostra civiltà? Come possiamo fermare il cambiamento climatico, l’inquinamento atomico, la sparizione delle foreste, l’avvelenamento dei suoli?”

Molti credono che questo sia possibile all’interno del capitalismo. Questo non sarà possibile. L’unico modo per salvare la vita sulla terra è quello di fermare la guerra contro la natura e creare una civiltà completamente nuova, basata sull’amore e il rispetto per la Madre Terra (Mies 2015, sp.).

Una transizione verso una società di pace tra uomini, donne e generazioni non potrà che includere tutti gli esseri viventi.

Giustizia climatica e giustizia interspecie

All’interno del femminismo la questione ecologica è stata molto spesso affrontata da una prospettiva prevalentemente umana e la visione dell’ambiente (da salvare, proteggere, rispettare, conservare) è rimasta per lo più una visione utilitaristica. Particolarmente difficile includere “gli altri della Terra” nelle teorie femministe e l’ecofemminismo vegetariano e vegano, come espressione di una ecologia etica della cura, del valore sovversivo della compassione, aspetto essenziale della giustizia ambientale, è scarsamente accolto (Gaard 2002; Adams-Gruen 2018).

Nel momento in cui si prevede che da 1/3 a 2/3 delle specie viventi saranno estinte nel 2050, le riflessioni di ampie sfere del femminismo restano legate a categorie umane.

Nei recenti dibattiti sulla nozione di intersezionalità, ovvero il modo in cui le relazioni di dominio – di genere, di classe, di razza, nazionalità e sessualità – interagiscono e si rafforzano reciprocamente, il rapporto tra umani e “altri della Terra” è ai margini (Likke 2009; Gaard 2017). La necessità di superare questo orientamento è stata recentemente affermata da Stacy Alaimo che ha avanzato il concetto di *transcorporeità*, ovvero il riconoscimento della sostanziale interconnessione tra la corporeità umana e quella del mondo non umano. Sentirsi parte dell’interscambio materiale del mondo, dei processi e dei flussi vitali può dare avvio a una nuova etica, un’etica femminista fondata sul corpo, sulla sua esposizione e vulnerabilità (Alaimo 2009, p. 23). Una vulnerabilità ribelle che afferma con forza il valore della biodiversità, delle differenze culturali e sessuali e che può contrastare la mascolinità egemonica del consumo aggressivo, della visione scientifica trascendente e dell’estetica militarista (Alaimo 2009, p. 27). Il concetto di *transcorporeità*, al di là di critiche e perplessità, è in sintonia con gli studi transgender che hanno dimostrato lo stesso interesse per l’interconnessione e l’interrelazione nonché l’enfasi sulla sovranità sul proprio corpo (Seymour 2017).

Accanto alla drammaticità dell’estinzione delle specie, all’olocausto animale causato dal cambiamento climatico e dalla distruzione delle foreste, l’ecofemminismo vegetariano ha messo in rilievo la crudeltà degli allevamenti intensivi, responsabili di una percentuale elevata di emissioni, della deforestazione e della scarsità di acqua. Mangiare carne, ha recentemente scritto Lisa Kemmerer, significa letteralmente “mangiare la Terra” (Kemmerer 2016).

Eppure l’alimentazione carnea è ancora ampiamente associata alla prosperità, alla buona salute, allo status sociale, alla mascolinità, a uno stile di vita elevato dei paesi industrializzati occidentali. Anche la giustizia alimentare è stata a lungo intesa come giustizia tra esseri umani volta a colmare la diversità di accesso alle risorse, compresi gli animali. Includere gli animali nelle teorie intersezionali e sottrarli al processo di oggettivazione-smembramento-consumo significa ricollocare gli umani nei cicli della vita planetaria in una visione di giustizia ambientale, climatica e di specie. Da queste premesse di etica ambientale è nata la proposta di dare vita e di moltiplicare i movimenti per la giustizia e la sicurezza alimentare che includano agricoltori e consumatori, gruppi basati sull’autodeterminazione delle donne e delle comunità interrompendo le pratiche dell’agricoltura industriale e degli allevamenti e favorendo le monete locali. Comunità microeconomiche che sottraggano risorse alle istituzioni globali di dominio ecologico, ricorrendo al boicottaggio, alle pressioni per il disinvestimento e per essere rappresentati/e nelle istituzioni internazionali. Comunità che possono creare spazi politici inediti in cui esprimere relazioni sociali alternative, altri modi di pensare e di sentire e soprattutto un altro rapporto con la natura e sviluppare una cultura rurale femminile (Gaard 2017, pp. 138-139).

Negli scritti ecofemministi la giustizia di specie è strettamente connessa a quella riproduttiva. Lo sfruttamento della riproduzione animale attraverso tecnologie invasive – storicamente sperimentate sulle femmine degli animali e poi applicate alle donne (Corea 1985) – violano dalle fondamenta il principio di giustizia riproduttiva.

Giustizia climatica e giustizia riproduttiva

Fin dagli anni Settanta il discorso ambientalista ha enfatizzato l'aumento di popolazione come causa principale del degrado ambientale, una questione che è stata motivo costante di discordia con le femministe.

Le donne del Sud del mondo sono state biasimate e considerate le principali responsabili del problema ecologico e climatico e sono state investite da programmi aggressivi e coercitivi di "pianificazione familiare", ovvero contraccettivi e sterilizzazioni. Indurre le donne a limitare la propria fertilità in presenza di politiche ambientali che fanno ben poco per modificare modelli produttivi e livelli di consumo non sono vie che le femministe possono accettare. Se da una parte i condizionamenti religiosi e culturali, il controllo maschile della fertilità femminile, la politica degli stati ostacolano grandemente la libertà riproduttiva e il diritto delle donne di non avere figli o di limitarne il numero, dall'altra il degrado ambientale e il cambiamento climatico limitano il loro diritto di generare e crescere bambini sani (Miles 2000). La giustizia riproduttiva è inscindibile da quella ambientale; come ha scritto recentemente Noel Sturgeon, "abbiamo bisogno di un approccio che possiamo chiamare riproduzione planetaria".

Se noi consideriamo il termine riproduzione nel suo significato più ampio, cosa accade se separiamo la fertilità umana e la fertilità della Terra, dalle relazioni reciproche tra le capacità riproduttive umane e quella degli animali, delle piante, della natura? Quali sono le conseguenze riproduttive degli ambienti inquinate per le madri, dal momento che il corpo materno è il primo ambiente? (Sturgeon 2010 p. 108).

Il concetto di riproduzione, inteso in senso ampio, come ha osservato Carolyn Merchant, è ciò che unisce le varie componenti dell'ecofemminismo:

A intrecciare insieme le varie componenti del movimento eco-femminista è il concetto di riproduzione costruito nel suo senso più ampio fino ad includere la riproduzione biologica e quella sociale della vita sul pianeta nell'obiettivo comune di restaurare l'ambiente naturale e migliorare la vita sul pianeta (Merchant 2008, p. 58).

Nei movimenti e nelle organizzazioni femminili il nesso tra giustizia ambientale e riproduttiva è stato centrale fin dagli anni Sessanta. Le attiviste della Indigenous Environmental Network sono state tra le prime a documentare in dettaglio le conseguenze del cambiamento climatico sulla libertà riproduttiva. Già nel 1980 il movimento della Women of All Red Nations (WARN) aveva lanciato l'allarme per l'aumento delle nascite di bambini deformati e degli aborti prematuri a causa delle scorie radioattive e dei rifiuti tossici sversati nei loro territori e avevano rinnovato la protesta contro le sterilizzazioni forzate (WARN 1980). Anche il movimento per la giustizia riproduttiva sorto negli anni Novanta per iniziativa delle donne di colore ha affermato una stretta connessione tra giustizia ambientale e riproduttiva a partire dalle discriminazioni sociali e razziali. Ha scritto Loretta Ross, fondatrice del collettivo SisterSong:

La capacità di controllare ciò che accade ai nostri corpi è costantemente minacciata dalla povertà, dal razzismo, dalla degradazione ambientale, dal sessismo, dall'omofobia e dall'ingiustizia negli Stati Uniti (Silliman-Gerber Fried-Ross-Gutiérrez 2004, p. 4).

A Ross fa eco Evelin Shen, alla guida della Asian Communities for Reproductive Justice (ACRGJ):

Il nostro obiettivo è quello di affrontare la giustizia riproduttiva in un contesto di giustizia sociale, perché ci siamo rese conto che non si possono separare le questioni che si intersecano con la libertà riproduttiva [...] che includono i diritti degli immigrati, i diritti dei lavoratori, i diritti queer, la giustizia ambientale, educativa al fine di porre fine alla violenza alle donne e dare potere ai giovani (Di Chiro 2010, p. 289).

All'interno del progetto Health Opportunity Problem Solving and Empowerment (HOPE) avviato da ACRGJ per le ragazze, dal 1998 al 2000 le giovani attiviste hanno condotto un'analisi intersezionale nel distretto orientale di Oakland tra tutti quei fattori – economici, ambientali e strutturali – che limitano la libertà riproduttiva (Di Chiro 2010, pp. 288-289).

Il diritto di poter crescere i bambini in un ambiente sano è tra gli obiettivi di *Conceivable Future*:

La crisi del clima è una crisi riproduttiva. Alcune di noi, per il pericolo del cambiamento climatico, sono state scoraggiate dall'aver bambini. Ad altre l'esposizione all'industria che utilizza combustibili fossili ha già compromesso la salute riproduttiva, o la salute dei bambini. Alcune sono state spinte all'azione dalla genitorialità. Per altre la minaccia alla nostra libertà riproduttiva è stato motivo di radicalizzazione (Gaard 2017, p. 128).

La critica all'utopia tecnico-scientifica

Come soluzione alla crisi riproduttiva planetaria, alla distruzione di ecosistemi, alla estinzione di innumerevoli specie, è stata avanzata la biologia di sintesi, un complesso di sperimentazioni basato sulla creazione di un genoma completo in laboratorio. Come ha affermato Craig Venter, il biologo che per primo nel 2010 è riuscito a produrre un genoma: “si possono usare le tecniche della biologia sintetica per progettare e creare interi organismi in laboratorio e persino ecosistemi senza aspettare che sia la natura a produrli” (Preston 2018, p. 57). È significativo che le prime sperimentazioni si siano rivolte a “ricreare” specie estinte. Il progetto utopico di un “mondo nuovo e migliore”, l'idea di poter creare la vita sotto il controllo maschile, di trasformare e manipolare la natura, anche dal punto di vista climatico è alla base della paradigma scientifico affermatosi nel XVII secolo di cui la biologia sintetica è l'espressione estrema. La geoingegneria, ovvero la presunzione di poter ricreare, modificare, plasmare equilibri planetari formati in milioni di anni si basa su modelli di scientificità oggettiva caratterizzati dalla separazione dell'oggetto della conoscenza dal soggetto che lo indaga il quale assume una prospettiva esterna, una osservazione da nessun dove che pretende di estendersi ovunque. Un tale approccio, espressione di una scienza strutturata dalle ideologie maschili del dominio e del controllo, è coercitivo, non ammette il dissenso e disconosce tutti gli altri saperi e le altre forme di conoscenza.

Quattro decenni di studi femministi sulla scienza hanno individuato un nuovo modo di conoscere che rivaluta i saperi ambientali locali e un nuovo orientamento etico, oltre l'utilitarismo manageriale (Plumwood 2002; Alaimo 2009; Likke 2009). Tra le scienziate fu Rachel Carson la prima a sfidare i paradigmi scientifici correnti basati sulla concezione dello scienziato neutrale ed esterno e che da questa posizione può controllare gli eventi (Bianchi 2017; Seager 2017). Punto di riferi-

mento per il pensiero ecofemminista è stata l'opera di Carolyn Merchant *La morte della natura* (1980) in cui venivano descritti i nessi storici tra capitalismo, colonialismo, scienza, religione, filosofia, relazioni patriarcali e distruzione della natura.

In relazione al cambiamento climatico, Joni Seager, nello scritto *Death by Degrees*, si è soffermata sui presupposti ideologici e di genere sottesi alla retorica del limite dei 2 gradi di innalzamento delle temperature, ovvero alla logica dei livelli accettabili e gestibili di pericolo per il pianeta (Seager 2009), una logica che l'ecofemminista Rosalie Bertell aveva demolito già nel 1985 nell'opera *No Immediate Danger*.

L'ideologia del limite dei 2 gradi, afferma Sieger, è una trappola e una illusione che oscura il fatto che interi ecosistemi sono destinati al collasso ben prima della riduzione delle emissioni. Al contrario, per raggiungere la giustizia climatica, scrive Nancy Tuana, è necessaria “la trasparenza dei valori, una chiara attenzione agli impatti e una scienza che coltivi un sentimento di responsabilità e cura invece del distacco oggettivo” (Tuana 2015, p. 24) che sappia indicare soluzioni etiche animate da sentimenti di compassione e dal desiderio di agire per ridurre la sofferenza di gruppi umani e degli “altri della Terra” in maniera inclusiva, affettiva e partecipativa. (Israel-Sachs 2013, p. 47).

Sulla necessità di un radicale mutamento etico e di un altrettanto radicale mutamento di paradigma nel campo scientifico è intervenuta recentemente Carolyn Merchant nell'opera del 2015 *Autonomous Nature* che affronta il tema del cambiamento climatico in una prospettiva storica. Da una scienza deterministica e meccanica che considera la natura materia inerte, passiva, trasformabile, prevedibile e controllabile, è urgente passare a un paradigma scientifico la cui caratteristica principale – come suggeriscono le teorie del caos e della complessità emerse negli anni Settanta e Ottanta – è l'imprevedibilità. Incertezza, complessità, instabilità, imprevedibilità sono alla base del nuovo paradigma, un nuovo modo di comprendere la natura come un insieme di sistemi instabili. Nonostante l'affermazione della teoria delle probabilità nel Diciannovesimo secolo, della relatività, della meccanica quantistica e delle teorie del caos nel corso del Ventesimo secolo, “spiegazioni meccanicistiche sono tuttora la norma nella biologia molecolare, nella genetica, nella neuroscienza, in vasti settori della biochimica, dell'ingegneria e della biofisica” (Merchant 2015, p. 150).

I sistemi ambientali e biologici, infatti, non possono essere descritti accuratamente dalle equazioni lineari della scienza meccanicistica che ha la pretesa di controllare la natura dall'esterno. La scienza meccanicista intende l'umanità come attiva e la natura come passiva destinataria delle decisioni e delle azioni umane. Al contrario, la natura deve essere riconosciuta come un agente autonomo. Non vi è un unico concetto di natura; esso abbraccia tutto ciò che è fluido, mutevole e misterioso. “In definitiva, “conoscere la natura” sulla Terra significa vivere in essa e venerarla in ogni modo” (*ivi*, p. 156).

Mentre le teorie del caos sfidano l'efficacia della prevedibilità, le teorie della complessità sostengono che la natura umana e non umana sono interattive. Per vivere all'interno del nuovo paradigma del caos e della complessità, suggerisco che una nuova etica è cruciale per il futuro dell'umanità, un approccio che io chiamo l'etica della partnership (*ivi*, p. 153).

La nuova etica della partnership si basa sulla consapevolezza delle capacità umane di distruggere la vita e sull'impegno a ridurre le attività dannose quali il nucleare, le produzioni tossiche, i pesticidi e ad abbandonare il paradigma della crescita illimitata, dello sviluppo incontrollato.

È un'etica in cui l'umanità agisce per soddisfare i propri bisogni e quelli della natura e che si ispira alla "Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e sullo Sviluppo" elaborata dalla Conferenza Mondiale del 1992 in cui si auspicava una "partnership globale per conservare, proteggere e restaurare la salute degli ecosistemi terrestri". Essa inoltre fa proprio il concetto di "partners nella vita" affermato dall'Assemblea Globale delle Donne e dell'Ambiente del 1991.

La lezione per il Ventunesimo secolo è dunque quella di vivere e prosperare con la natura, autonoma, prevedibile e imprevedibile, controllabile e incontrollabile in forme che includono nuove scienze, nuove filosofie, nuove politiche, nuove economie e nuove partnership.

Geoingegneria e guerra climatica

Oltre a essere presentato come un problema scientifico, il clima è presentato come un problema di sicurezza, una minaccia per lo stato che può avere un effetto moltiplicatore: afflusso di grandi masse di profughi, destabilizzazione sociale, accelerazione dei conflitti per le risorse sempre più scarse (Detraz 2015; 2017). I discorsi sulla sicurezza inducono un senso di impotenza e di paura e in definitiva incoraggiano soluzioni autoritarie, militari e tecnico-scientifiche dove sono possibili forti guadagni e che prevedono maggiore crescita e sviluppo anziché maggiore precauzione e umiltà sui limiti dell'azione umana. Soluzioni, come ha scritto Sherylin MacGregor, "pienamente congruenti con l'egemonia (iper) mascolina" (MacGregor 2010, p. 231) e che minacciano di aggravare i danni ambientali.

Di fronte al senso della catastrofe imminente, all'assenza di una volontà politica forte di giungere a un accordo a livello internazionale e di mettere in discussione il modello economico, la soluzione tecnica può apparire l'opzione più desiderabile, più semplice e di effetto più rapido. A favore della geoingegneria climatica si è espressa la comunità accademica, la società americana di meteorologia e l'IPCC nel suo rapporto del 2013 (Sikka 2019, p. 22).

Le ricerche di geoingegneria, nate e condotte in ambito militare, sono basate sulla monocausalità; preoccupazioni di gerarchia e controllo sopravanzano quelle che riguardano le conseguenze sulla popolazione, il mondo naturale e le generazioni future.

Ad eccezione del volume di Tina Sikka, negli scritti sul cambiamento climatico il tema delle sperimentazioni militari e in genere il ruolo delle attività militari nella crisi climatica, sono spesso menzionati solo di sfuggita benché la consapevolezza dei danni causati dalle "armi ambientali" fosse già diffusa negli anni Ottanta. Tra le prime attiviste e pensatrici ecofemministe a cogliere la gravità delle manipolazioni sul clima è stata Petra Kelly.

Un caso estremo di oppressione della natura lo troviamo nell'attuale ricerca militare per sviluppare "armi ambientali". Scienziati stanno lavorando per produrre piogge, neve, fulmini,

grandine, uragani, onde di marea, terremoti ed eruzioni vulcaniche a scopi militari. Tra il 1963 e il 1972 solo gli USA hanno condotto 2.700 esperimenti di questo genere (Kelly 1984, p. 83).

In anni recenti è stata una scienziata, Rosalie Bertell, a documentare i danni irreparabili causati al pianeta da queste “forme estreme di manipolazione della natura”. Ecofemminista, religiosa, scienziata, direttrice dell'*International Institute of Concern for Public Health* di Toronto dal 1987 al 2004, Bertell è stata promotrice e ispiratrice di numerose campagne contro i rischi della tecnologia nucleare.

Nel suo ultimo libro, *Pianeta Terra. L'ultima arma di guerra*, ella ricostruisce l'impatto sul clima delle attività e delle sperimentazioni militari avvenute in segreto a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale. Dal 1946 i principali eserciti del mondo hanno collaudato nuove armi in cui il pianeta stesso è utilizzato per distruggere. La geo-guerra è ora in pieno svolgimento e i geo-armamenti sono presentati come soluzioni tecnico-scientifiche per attenuare il cambiamento climatico. Queste sperimentazioni in molti casi furono e sono effettuate senza alcuna preoccupazione per le conseguenze, senza considerare le interconnessioni che consentono la vita sulla Terra, come l'esplosione di tre bombe nucleari sulle fasce di Van Allen – cinture magnetiche della Terra che proteggono dai venti solari, scoperte dagli astronauti nel 1958 – danneggiandole gravemente. Ignote nelle loro conseguenze sono le esplosioni di ordigni nucleari ad altissimo potenziale all'interno della Terra.

Tra i numerosi esempi che porta Bertell, il più inquietante è quello che prevede il riscaldamento della ionosfera attraverso onde elettromagnetiche generate artificialmente al fine di generare una enorme lente e riflettere l'energia prodotta da torri di trasmissione (progetto HAARP) e indirizzarla verso obiettivi militari. A queste sperimentazioni la studiosa ritiene che si possano attribuire l'aumento dei terremoti e il riscaldamento globale. Certo è che dagli anni Sessanta agli anni Novanta i disastri naturali sono aumentati di 10 volte e che le modificazioni della corrente El Niño, così importante per il clima, e che può provocare inondazioni e siccità, hanno avuto inizio contemporaneamente ai progetti Star Wars, programmi che includono quelli che usano l'energia solare per produrre incendi attraverso radiazioni ultraviolette, una tecnologia sperimentata nel corso della guerra del Golfo. Benché non si possa stabilire con certezza un rapporto diretto tra sperimentazioni e mutamenti del clima, non può sorprendere che una scienza che nega le interconnessioni tra tutte le forme di vita abbia sviluppato tecnologie che possono destabilizzare un equilibrio creatosi in milioni di anni potendole per di più sperimentare in segretezza. Bertell non nega l'influenza delle emissioni sul cambiamento climatico, ma avverte che l'enfasi sulla CO₂ potrebbe distogliere l'attenzione da altre cause ancora più gravi della perturbazione dell'equilibrio del pianeta (Bertell 2018, pp. 174-196). La georingegneria applicata al clima non farebbe che dare un nuovo impulso e nuove giustificazioni alle sperimentazioni militari aumentando in maniera esponenziale anche le emissioni già straordinariamente elevate dell'attività militare (Parkinson 2019; De Simone 2019).

Nel complesso la visione di Rosalie Bertell non è catastrofica; il suo appello, come quello di Rachel Carson cinquant'anni prima, è un appello alla società civile affinché pretenda che nulla si faccia a sua insaputa. La volontà di svelare e abbattere

re il segreto militare potrebbe unire gli obiettivi dei movimenti impegnati per la pace, la giustizia ambientale ed economica.

La società civile non deve permettere che a questi geo-guerriglieri sia data una pubblica benedizione per continuare la loro opera di distruzione del pianeta. [...] È giunto il momento di mettere in discussione il sistema patriarcale, che implica la dominazione su tutte le altre forme di vita; e il capitalismo gretto che richiede una eccessiva forza militare per salvaguardare il suo avido accumulare di risorse naturali. Dobbiamo accettare un doloroso piano per un futuro più intelligente, umano e femminile (Bertell 2018, p. 35).

La necessità di un impegno femminista nel pretendere un dibattito democratico su quanto oggi viene fatto in segreto, e più in generale sul rapporto tra umani e natura, è stata affermata da Claudia von Werlhof, fondatrice nel 2010 con questo scopo del movimento in difesa della Madre Terra. Leggendo Bertell, scrive Claudia von Werlhof,

ciò che per prima cosa salta agli occhi a proposito del modo in cui i militari conducono ricerche e fanno esperimenti, è il loro carattere patriarcale. Sembrerebbe che il loro obiettivo sia quello di soggiogare l'intero pianeta come una donna, impossessarsene, farle violenza, assoggettarla al controllo maschile e trasformarla in qualcosa che non ha più alcuna reale autonomia o potere (Werlhof 2010, p. 8).

Queste considerazioni di Claudia von Werlhof ci riportano ancora una volta al volume di Carolyn Merchant del 1980, *La morte della natura* in cui la storica dell'ambiente ricostruisce il processo di formazione di una visione del mondo e di una scienza che, riconcettualizzando la natura come femmina e come macchina anziché come organismo vivente, sanzionarono il dominio dell'uomo sulla natura e le donne.

Come scrisse Bacone, padre della scienza moderna, nei suoi frammenti pubblicati dopo la sua morte, la scienza è *Il parto maschile del tempo* (1602-1603), una scienza maschia e virile il cui scopo è il dominio. Nell'immaginario del parto maschile a dominare è la negazione del femminile, la volontà di sostituirsi alla sua forza generativa.

Se *La morte della natura* è tuttora un punto di riferimento fondamentale dell'ecofemminismo, l'opera di Bertell è stata quasi ignorata; il suo carattere strettamente scientifico, la difficoltà di lettura che a tratti presenta, possono in parte spiegare un tale disinteresse. E tuttavia vale la pena di essere riscoperto e letto alla luce delle elaborazioni teoriche femministe sulla scienza affinché la riflessione critica sul cambiamento climatico includa il militarismo e la spirale distruttiva che le attività militari innescano.

Conclusioni e prospettive

Il tema del cambiamento climatico in rapporto al genere e alle generazioni è ormai al centro dell'attenzione e del dibattito femminista. Negli ultimi decenni, e in particolare a partire dai primi anni 2000, la preoccupazione principale di ampi settori del femminismo è stata quella di offrire una dimensione di genere della crisi climatica che a livello ufficiale veniva presentata come una questione indifferente al destino delle persone più vulnerabili, vulnerabilità che il cambiamento climatico

rischia di aggravare. L'inclusione delle donne nei progetti di "mitigazione e adattamento" appariva e ancora appare indispensabile per lenire gli effetti più disastrosi del cambiamento climatico. Benché in molti casi queste politiche abbiano avuto esiti positivi, esse non affrontano il problema con la radicalità che esso richiede e che i movimenti sorti in tutto il mondo affermano con forza.

Sotto la spinta dei movimenti di protesta, ampie sfere del femminismo stanno rivalutando una tradizione di pensiero che a partire dagli anni Novanta è stata violentemente criticata e screditata, e stanno rivolgendo un'attenzione nuova ai movimenti che negli anni Settanta e Ottanta hanno ispirato le teorie ecofemministe. Quelle teorie, che prendono in considerazione l'oppressione delle donne nel contesto di una molteplicità di oppressioni e analizzano i nessi tra patriarcato, capitalismo, militarismo ed economia, appaiono oggi in grado di costruire una coerente teoria della liberazione. La riflessione critica sul paradigma scientifico che si è sviluppata nell'ecofemminismo a partire dal 1980, è più che mai preziosa in un'epoca in cui si guarda alla geoingegneria come soluzione del cambiamento climatico e in cui la geoingegneria militare, rappresenta una minaccia alla vita stessa.

Nella consapevolezza della drammaticità della situazione, gli scritti, i convegni, gli interventi si moltiplicano di giorno in giorno; le analisi e le interpretazioni vengono continuamente riviste, sviluppate e messe in discussione e questa rassegna, già incompleta, è destinata ad essere costantemente aggiornata. Molti inoltre sono i temi trascurati, trattati di sfuggita o solo menzionati, primo fra tutti il tema dei movimenti per la giustizia alimentare e quello dell'ecologia queer e transgender. Su questi temi e su altri, quali la questione climatica nella letteratura e nell'arte, la rubrica *Finestra sul presente* si propone di ritornare nei prossimi numeri. Al tema dell'ecopedagogia femminista sarà interamente dedicato il prossimo numero monografico in uscita a luglio 2020.

Un altro argomento che la rivista si propone di sviluppare è quello relativo ai movimenti con particolare attenzione alle motivazioni individuali e allo stato d'animo collettivo, alla filosofia sottesa a tattiche e strategie, ai meccanismi decisionali e alle modalità di diffusione degli obiettivi.

Profili di singole figure di attiviste e studiose, racconti e punti di vista delle persone colpite dal cambiamento climatico, è un altro ambito di ricerca di grande interesse per la rivista. Uno dei prossimi numeri sarà dedicato a Petra Kelly (1947-1992), attivista internazionale in Italia assai poco nota e studiata. Dal suo impegno politico, dal suo "ecopacifismo femminista integrale", dalla sua visione etica, oggi è più che mai importante trarre ispirazione.

Bibliografia

Abatsis McHenry Kristen, *Fracking Women: A Feminist Critical Analysis of Hydraulic Fracturing in Pennsylvania*, in "IJFAB: International Journal of Feminist Approaches to Bioethics", vol. 10, 2, 2017, pp. 79-104.

Adams Carol-Gruen Lori, *Ecofeminism. Feminist Intersections with Other Animals and the Earth*, Bloomsbury, New York- London-New Delhi-Sydney 2018.

Aguilar Lorena-Aguilar Araujo Ariana-Aguilar Quesada, *Gender and Climate Change*, IUCN (International Union for Conservation of Nature) 2007 https://www.americalatinagenera.org/es/documentos/taller_cc/IUCN_factsheet-climate-change.pdf, ultimo accesso: 12 gennaio 2020.

Alaimo Stacy, *Trans-Corporeal Feminisms and the Ethical Space of Nature*, in Alaimo Stacy-Hekman Susan (eds.), *Material Feminisms*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 2008, pp. 237-262.

Alaimo Stacy, *Insurgent Vulnerability and the Carbon Footprint of Gender*, in “Kvinder, Køn & Forskning”, 2009, 3-4, pp. 22-35.

Alaimo Stacy, *Exposed. Environmental Politics & Pleasures in Posthuman Times*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 2016.

Alston Margaret, *Gender Mainstreaming and Climate Change*, in “Women’s Studies International Forum”, vol. 47, 2013, pp. 287-294.

Alston Margaret-Kerri Whittenbury (eds.), *Research, Action and Policy: Addressing the Gendered Impacts of Climate Change*, Springer, Netherlands 2014.

Alston Margaret, *Women and Climate Change in Bangladesh*, Routledge, London-New York 2015.

Arora-Johnson Seema, *Virtue and Vulnerability: Discourses on Women, Gender, and Climate Change*, in “Global Environmental Change”, vol. 21, 2011, pp. 744-751.

Arora-Johnson Seema, *Gender and Environmental Policy*, in MacGregor Sherilyn (ed.), *Routledge Handbook of Gender and Environment*, Abingdon-New York 2017, pp. 289-303.

Babugura Agnes A., *Children, Young People, and Climate Change: A Gender Perspective*, in Ansell Nicola-Klocker Natascha, *Geographies of Global Issues: Change and Threat*, Springer, Singapore 2016, pp. 303-328.

Bennholdt-Thomsen Veronika, *A Subsistence Perspective for the Transition to a New Civilization. An Ecofeminist Contribution to Degrowth*, in “Canadian Woman Studies/Cahiers de la femme”, vol. 31, 1-2, 2016-2017, pp. 20-26.

Bertell Rosalie, *No Immediate Danger. Prognosis for a Radioactive Earth*, The Women’s Press, London 1985.

Bertell Rosalie, *Planet Earth: The Latest Weapon of War*, Women’s Press, London 2000, trad. it. *Pianeta Terra. L’ultima arma di Guerra*, Asterios, Trieste 2018.

Bianchi Bruna, *Ecofemminismo. Il pensiero, i dibattiti, le prospettive*, in DEP, n. 20, 2012, pp. I-XXVII.

Bianchi Bruna, *L’etica della venerazione della vita. L’eredità di Rachel Carson all’ecofemminismo*, in DEP n. 35, 2017, pp. 42-73.

Brownhill Leigh-Turner Terisa, *Women and the Abuja Declaration for Energy Sovereignty*, in Salleh Ariel (ed.), *Eco-Sufficiency & Global Justice. Women Write Political Ecology*, Pluto Press, Melbourne 2010, pp. 231-248.

Bukhari SIA-Rizvi SH, *Impact of Floods on Women.; With Special Reference to Flooding Experience of 2010 Flood in Pakistan*, 2015 https://www.researchgate.net/publication/283534325_Impact_of_Floods_on_Women_With_Special_Reference_to_Flooding_Experience_of_2010_Flood_in_Pakistan, ultimo accesso: 15 gennaio 2020.

Burman Erica-Stacey-Jackie, *The Child and Childhood in Feminist Theory*, in "Feminist Theory", vol. 11, 3, 2010, pp. 227-240.

Carson Rachel, *Primavera silenziosa*, Feltrinelli, Milano 1963.

Casafina Francesca, *Nosotras...que vamos tejendo un mundo de vida. Alcune riflessioni sulla lotta delle donne indigene peruviane contro lo sfruttamento minerario*, in DEP, n. 28, 2015, pp. 169-183.

Casafina Francesca, *El territorio somos todas. Difesa della Madre Terra ed estrattivismo patriarcale in America latina*, in DEP, n. 35, 2017, pp. 168-184.

Chattopadhyay Sutapa, *Infiltrating the Academy through (Anarcha-)Ecofeminist Pedagogies*, in "Capitalism, Nature, Socialism", vol. 30, 1, 2019, pp. 1-19.

Colborn Theo, *Our Stolen Future. Are We Threatening Our Fertility, Intelligence, and Survival? A Scientific Detective Story*, Plume, New York 1997.

Corea Gena, *The Mother Machine. Reproductive Technologies from Artificial Insemination to Artificial Wombs*, The Women's Press, London 1985.

Cutter L. Susan, *The Forgotten Casualties: Women, Children, and Environmental Change*, in "Global Environmental Change", vol. 5, 3, 1995, pp. 181-194.

Cutter Susan L., *The Forgotten Casualties Redux: Women, Children, and Disaster Risk*, in "Global Environmental Change", vol. 42, 2017, pp. 117-121.

David Emmanuel-Enarson Elaine, *The Women of Katrina*, Vanderbilt University Press, Nashville 2012.

De Simone Rossana, *Militarismo e cambiamento climatico*, Peacelink, 6 novembre 1919, <https://sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/16260-rossana-de-simone-militarismo-e-cambiamenti-climatici.html>, ultimo accesso: 24 gennaio 2020.

Detraz Nicole, *Environmental Security and Gender*, Routledge, London-New York 2015.

Detraz Nicole, *Gender and Environmental (In)security: From Climate Conflict to Ecosystem Instability*, in MacGregor Sherilyn (ed.), *Routledge Handbook of Gender and Environment*, Abingdon-New York 2017, pp. 202-215.

Di Chiro Giovanna, *Welcome to the White (m)Anthropocene? A Feminist-Environmentalist Critique*, in MacGregor Sherilyn (ed.), *Routledge Handbook of Gender and Environment*, Abingdon-New York 2017, pp. 487-505.

Ferguson Mary Rebecca, *Native Youth Contributions to Indigenous Sovereignty and Climate Justice in the #noDAPL Movement*, Honor Theses, 2018.

Firestone Shulamith, *The Dialectic of Sex. The Case for Feminist Revolution*, Bantam, New York 1970.

Fisher Dana R.-Dow Dawn M.-Ray Rashawn, *Intersectionality Takes It to the Streets: Mobilizing across Diverse Interests for the Women's March*, in "Science Advance", 20 September 2017, n. 3, pp. 1-8.

Flamant Françoise, *Women's Lands. Construction d'une utopie. Oregon, Usa 1970-2010*, IXe Editions, Donnemarie-Dontilly 2015.

Gaard Greta, *Vegetarian Ecofeminism: Review Essay*, in "Frontiers: A Journal of Women's Studies", vol. 23, 3, 2002, p. 117-146.

Gaard Greta, *Toward an Ecopedagogy of Children's Environmental Literature*, in "Green Theory and Praxis: The Journal of Ecopedagogy", vol. 4, 2, 2008, pp. 11-24.

Gaard Greta, *Ecofeminism Revisited: Rejecting Essentialism and Re-Placing Species in a Material Feminist Environmentalism*, in "Feminist Formations", vol. 23, 2, 2011, pp. 26-53.

Gaard Greta, *Critical Ecofeminism*, Lexington, Lanham 2017.

Gaard Greta, *Out of the Closets and into the Climate! Queer Feminist Climate Justice*, in Bahvanani Kum-Kum-Foran John-Kurian Priya-Munshi Debashish (eds.), *Climate Futures. Reimagining Global Climate Justice*, ZED Books, London 2019, pp. 92-101.

Giacomini Terran, *Ecofeminism and System Change. Women on the Frontlines of the Struggles against Fossil Capitalism and for Solar Commons*, in "Canadian Woman Studies/Les cahiers de la femme", vol. 31, 1-2, 2016-2017, pp. 95-100.

Giacomini Terran-Turner Terisa-Isla Ana-Brownhill Leigh, *Ecofeminism against Capitalism and for the Commons*, in "Capitalism, Nature, Socialism", vol. 29, 1, 2018, pp. 1-6.

Gibbons Elizabeth D., *Climate Change, Children's Rights, and the Pursuit of Intergenerational Climate Justice*, in "Health and Human Rights", vol. 16, 1, pp. 19-31.

Grady-Benson Jessica, *Fossil Fuel Divestment: The Power and Promise of a Student Movement for Climate Justice*, Pitzer Senior Theses, paper 55, https://scholarship.claremont.edu/pitzer_theses/55, ultimo accesso: 2 febbraio 2020.

Großmann Kristina-Haug Michaela, *Gender and Environmental Change: Recent Debates and New Perspectives in Anthropological Research*, in "ANTROPOLOGICA", vol. 5, 1, 2018, pp. 7-21.

Hache Émilie, *Reclaim. Recueil de textes écoféministes*, Cambourakis, Paris 2016.

Hanson Anne Marie-Stephanie Buechler, *Introduction*, in Stephanie Buechler-Hanson Anne Marie (ed.), *A Political Ecology of Women, Water, and Global Environmental Change*, Routledge, London-New York 2017.

Hussein Osman Marian, *You have made a Wager of Our Future* 2013, https://www.democracynow.org/2013/11/22/youve_made_a_wager_of_our.

Isla Ana, *The “Greening” of the UN Framework on Climate Change and Environmental Racism*, in “Canadian Woman Studies/Cahiers de la femme”, vol. 31, 1-2, 2016-2017, pp. 34-42.

Israel Andrei L.-Sachs Carolyn, *A Climate for Feminist Intervention: Feminist Science Studies and Climate Change*, in Alston Margaret-Kerri Whittenbury (eds), *Research, Action and Policy*, cit., pp. 33-51.

Jackson Steward, *Gender Politics in Green Parties*, in MacGregor Sherilyn (ed.), *Routledge Handbook of Gender and Environment*, Abingdon-New York 2017, pp. 304-317.

John Sonja, *Idle No More – Indigenous Activism and Feminism*, in “Theory in Action”, vol. 8, 4, 2015, pp. 38-54.

Kapur Radhika, *Campaign against Female Foeticide*, in “Acta Scientific Women’s Health”, 4, 2019, pp. 19-25.

Kari-Oka 2 Declaration, 19 giugno 2012, <https://www.ienearth.org/kari-oka-2-declaration/>, ultimo accesso: 10 febbraio.

Kelly Petra, *The New Environmental Weapons*, in Eadem, *Fighting for Hope*, South End Press, Boston 1984.

Kemmerer Lisa, *Mangiare la Terra. Etica ambientale e scelte alimentari*, Safarà, Pordenone 2016.

Knitting Nannas against Gas, 2013, <https://knitting-nannas.com>, ultimo accesso: 1 febbraio 2020.

Kurth-Schai Ruthanne, *Ecofeminism and Children*, in Karen J. Warren (ed.), *Ecofeminism: Women Culture Nature*, University of Indiana Press, Bloomington 1997, pp. 193-212.

Lewallen Ann-Elise, *Resilience Embodied*, in “Resilience: A Journal of the Environmental Humanities”, vol. 1, 1, 2013.

Li Huey-li, *Rethinking Vulnerability in the Age of Anthropocene: Toward Ecologizing Education*, in “Educational Theory”, vol. 76, 2, 2017, pp. 435-451.

Likke Nina, *Non-Innocent Intersections of Feminism and Environmentalism*, in “Kvinder, Køn & Forskning”, 2009, 3-4, pp. 36-44.

MacGregor Deborah, *Honouring Our Relations: An Anishinaabe Perspective on Environmental Justice*, in Ageyman Julian-Cole Peter-Haluza-DeLay Randolph-O’Riley Pat (eds.), *Speaking for Ourselves. Environmental Justice in Canada*, UBC Press, Vancouver-Toronto 2009, pp. 27-41.

MacGregor Sherilyn, *Gender and Climate Change: From Impacts to Discourses*, in “Journal of the Indian Ocean Region”, vol. 6, 2, 2010, pp. 223-238.

MacGregor Sherilyn, *Only Resist: Feminist Ecological Citizenship and the Post-politics of Climate Change*, in “Hypatia”, vol. 29, 3, 2014, pp. 617-633.

MacGregor Sherilyn (ed.), *Routledge Handbook of Gender and Environment*, Routledge, Abingdon-New York 2017.

Mallory Chaone, *Ecofeminism and Forest Defense in Cascadia: Gender, Theory and Radical Activism*, in “Capitalism, Nature, Socialism”, vol. 17, 1, 2006, pp. 32-49.

Masika Rachel, *Editorial*, in “Gender and Development”, vol. 10, 2, 2002, pp. 2-9.

Mellor Mary, *Ecofeminist Political Economy: A Green and a Feminist Agenda*, in MacGregor Sherilyn (ed.), *Routledge Handbook of Gender and Environment*, Abingdon-New York 2017, pp. 86-100.

Merchant Carolyn, *La morte della natura. Donne, ecologia e Rivoluzione scientifica. Dalla natura come organismo alla natura come macchina* (1980), Garzanti, Milano 1988.

Merchant Carolyn, “Eco-femminismo”, in “La camera blu”, 2008, 3, pp. 48-58.

Merchant Carolyn, *Autonomous Nature. Problems of Prediction and Control from Ancient Times to the Scientific Revolution*, Routledge, New York-London 2015.

Mies Maria, *Patriarchy and Accumulation on a World Scale. Women in the International Division of Labour*, Zed Books, London 1986.

Mies Maria, *Krieg ohne Grenzen. Die neue Kolonisierung der Welt*, PapyRossa, Köln 2005.

Mies Maria, *Mother Earth*, in Jenny Hauley (ed.), in *Why Women Will Save the Planet. A Collection of Articles for Friends of the Earth*, Zed Books, London 2015.

Mies Maria-Shiva Vandana, *Ecofeminism* (1993), Zed Books, London-New York 2015.

Miles Angela, *Local Activism, Global Feminisms and the Struggle against Globalization*, in “Canadian Woman Studies/Cahiers de la femme”, vol. 20, 3, 2000, pp. 6-10.

Miller Vernice-Hallstein Moja-Quass Susan, *Feminist Politics and Environmental Justice: Women’s Community Activism in West Harlem, New York*, in Dianne E. Rochelean-Barbara P. Nagel Joane, *Gender and Climate Change. Impacts, Science, Policy*, Routledge, New York-London 2016.

Mortimer-Sandilans-Erickson Bruce, *Queer Ecologies. Sex, Nature, Politics, Desire*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 2010.

Neumayer Eric-Plümper Thomas, *The gendered nature of natural disasters: The Impact of Catastrophic Events on the Gender Gap in Life Expectancy, 1981–2002*, in “Annals of the Association of American Geographers” vol. 97, 3, 2007, pp. 551-566.

O’ Brien Karen-Selboe Elin-Hayward Bronwyn M., *Exploring Youth Activism on Climate Change Dutiful, Disruptive, and Dangerous Dissent*, in “Ecology and Society”, vol. 23, 3, 2018, <https://www.ecologyandsociety.org/vol23/iss3/art42/>, ultimo accesso: 3 gennaio 2020.

Ojala Maria, *Young People and Global Climate Change: Emotions, Coping, and Engagement in Everyday Life*, in Ansell Nicola-Klocker Natascha, *Geogra-*

phies of Global Issues: Change and Threat, Springer, Singapore 2016, pp. 329-346.

Paley Grace, *L'importanza di non capire tutto*, Einaudi, Torino 2007.

Parkinson Stuart (Scientists for Global Responsibility), *The Carbon Boot-print of the Military*, Presentation, MAW Conference *Save the Earth-Abolish War*, London 29 June 2019, https://www.sgr.org.uk/sites/default/files/2019-07/SGR_Military-carbon-bootprint_London19.pdf, ultimo accesso: 15 febbraio 2020.

Pellow David Naguib, *Total Liberation: The Power and Promise of Animal Rights and the Radical Earth Movement*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2014.

Pershing Linda, *The Ribbon around the Pentagon. Peace by Piecemakers*, University of Tennessee Press, Knoxville 1993.

Plumwood Val, *Environmental Culture. The Ecological Crisis of Reason*, Routledge, London 2002.

Preston Christopher J., *The Synthetic Age. Outdesigning Evolution, Resurrecting Species, and Reengineering the World*, The MIT Press, Cambridge-London 2018.

Pyke Sarah M., *For the Wild: Ritual and Commitment in Radical Eco-activism*, University of California Press, Berkeley 2017.

Rochelau Dianne-Slayter Thomas Barbara-Wangari Esther, *Feminist Political Ecology. Global Issues and Local Experiences*, Routledge, New York (1996) 2013, pp. 62-85.

Rosiek Jerry Lee-Snyder Jimmy-Pratt Scott L., *The New Materialisms and Indigenous Theories of Non-Human Agency: Making the Case for Respectful Anti-Colonial Engagement*, in "Qualitative Enquiries", vol. 26, 3-4, 2019, pp. 321-346.

Save The Children, *Climate Change Affects Children* <https://www.savethechildren.org/us/what-we-do/emergency-response/climate-change>, sd., ultimo accesso: 12 gennaio 2010.

Salleh Ariel (ed.), *Eco-Sufficiency & Global Justice. Women Write Political Ecology*, Pluto Press, Melbourne 2010.

Sandilands Catriona, *The Good-Natured Feminist. Ecofeminism and the Quest for Democracy*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1999.

Seager Joni, *Rachel Carson Was Right – Then and Now*, in MacGregor Sherilyn (ed.), *Routledge Handbook of Gender and Environment*, Abingdon-New York 2017, pp. 27-42.

Seymour Nicole, *Transgender Environments*, in MacGregor Sherilyn (ed.), *Routledge Handbook of Gender and Environment*, Abingdon-New York 2017, pp. 253-269.

Shiva Vandana, *La terra ha i suoi diritti. La mia lotta di donna per un mondo più giusto*, EMI, Bologna 2016.

Shiva Vandana, *Storia dei semi*, Feltrinelli Kids, Milano 2017.

Sikka Tina, *Climate Technology, Gender, and Justice. The Standpoint of the Vulnerable*, Springer, Cham 2019.

Silliman Jael-Gerber Fried Marlene-Ross Loretta-Gutiérrez Elena (eds.), *Undivided Rights. Women of Color Organize for Reproductive Justice*, South End Press, Cambridge 2014, p. 4.

Simpson Leanne Betsamosake, *Dancing in Our Turtle's Back. Stories of Nishnaabe Re-Creation, Resurgence, and a New Emergence*, Arbeiter Ring, Winnipeg 2011.

Starhawk-Baker Diane-Hill Anne, *Circle Round. Raising Children in Goddess Tradition*, Bantam Books, New York-Toronto-London-Sidney-Auckland 2000.

Stops Liz, *Les Tricoteuses: The Plain and Purl of Solidarity and Protest*, in "craft + design enquiry", 6, 2014, pp. 7-28.

Sturgeon Noël, *Penguin Family Values: The Nature of Planetary Environmental Reproductive Justice*, in Catriona Mortimer-Sandilands-Bruce Erikson, *Queer Ecologies: Sex, Nature, Politics, Desire*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 2010, pp. 102-133.

Tebtebba Foundation, *Indigenous Women, Climate Change, & Forests*, Tebtebba Foundation, Baguio City, Philippines 2011.

Temper Leah-Demaria Federico-Scheidel Arnim-Del Bene Daniela-Martinez-Alier Joan, *The Global Environmental Justice Atlas (EJAtlas): Ecological Distribution Conflicts as Forces for Sustainability*, in "Sustainability Science", vol. 13, 2018, pp. 573-584.

Thorne Barrie, *Re-Visioning Women and Social Change: Where Are the Children?*, in "Gender and Society", vol. 1, 1, 1987, pp. 85-109.

Towers Briony-Ronan Kevin-Rashid Mayeda, *Child Health and Survival in a Changing Climate: Vulnerability, Mitigation, and Adaptation*, in Ansell Nicola-Klocker Natascha, *Geographies of Global Issues: Change and Threat*, Springer, Singapore 2016, pp. 279-301.

Tuana Nancy, *Gendering Climate Knowledge for Justice: Catalyzing a New Research Agenda*, in Alston Margaret-Whittenbury Kerri (eds), *Research, Action and Policy*, cit., 2015, pp. 17-32.

Ulloa Astrid-Escobar Elsa Matilde-Donato Luz Marina-Escobar Pia, *Mujeres indígenas y cambio climático. Perspectivas latinoamericanas*, Fundación Natura, Bogotá 2008.

UNICEF, *Thirsting for a Future*, UNICEF 2017, https://www.unicef.org/publications/index_95074.html, ultimo accesso: 20 gennaio 2020.

Varney Denise, *Climate Guardian Angels: Feminist Ecology and the Activist Tradition*, in Stevens Lara-Tait Peta-Varney Denise (eds.), *Feminist Ecologies. Changing Environments in the Anthropocene*, Palgrave Macmillan, Cham 2018, pp. 135-154.

Wahlström Mattias-Kocyba Piotr-De Vydt Michiel-de Moor Joost (eds.), *Protest for a Future: Composition, Mobilization and Motives of the Participants in*

Frydays For Future Climate Protests in 15 March 2019 in 13 European Cities, https://protestinstitut.eu/wp-content/uploads/2019/07/20190709_Protest-for-a-future_GCS-Descriptive-Report.pdf, ultimo accesso: 11 febbraio 2020.

WARN, *Radiation: Dangerous to Pine Ridge Women* in “Akwesasne Notes”, 1980, http://www.oocities.org/lakotastudentalliance/warnstudy_radiation.pdf, ultimo accesso: 15 febbraio 2020.

Watters Jessica, *Pink Hats and Black Fists: The Role of Women in the Black Lives Matter Movement*, in “William & Mary Journal of Race, Gender, and Social Justice”, vol. 24, 1, 2017, pp. 199-207.

WECAN, *Declaracion del Encuentro de Mujeres Frente Al Extractivismo y al Cambio Climatico*, 14 ottobre 2014, in Quito, Ecuador. <https://www.wecaninternational.org/post/statement-of-the-meeting-of-women-on-climate-change-and-extractive-industry-issues-declaracion>

Werlhof Claudia von, *Nell'età del boomerang. Contributi alla teoria critica del patriarcato*, Unicopli, Milano 2014.

Werlhof Claudia von, *Cento anni dopo Rosa Luxemburg. Il processo di accumulazione originaria “continuata” e la crisi della produzione del capitale oggi*, in DEP, n. 28, 2015, pp. 21-47.

Werlhof Claudia von, *Call for a “Planetary Movement for Mother Earth”*, International Goddess-Conference “Politics and Spirituality”, 29 maggio 2010, <http://emanzipationhumanum.de/downloads/motherearth.pdf>, ultimo accesso: 25 gennaio 2020.

Whyte Kyle, *Indigenus Climate Change Studies: Indigenizing Futures, Decolonizing the Anthropocene*, in “English Language Notes”, vol. 55, 1-2, 2017, pp. 154-162.

Zitouni Benedikte, *Planetary Destruction, Ecofeminists and Transformative Politics in the early 1980s*, in “Interface”, vol. 6, 2, 2014 pp. 244-270.

Zoloth Laurie, *At the Last Well on Earth: Climate Change Is a Feminist Issue*, in “Journal in Feminist Studies in Religion”, vol. 33, 2017, 2, pp. 139-151.